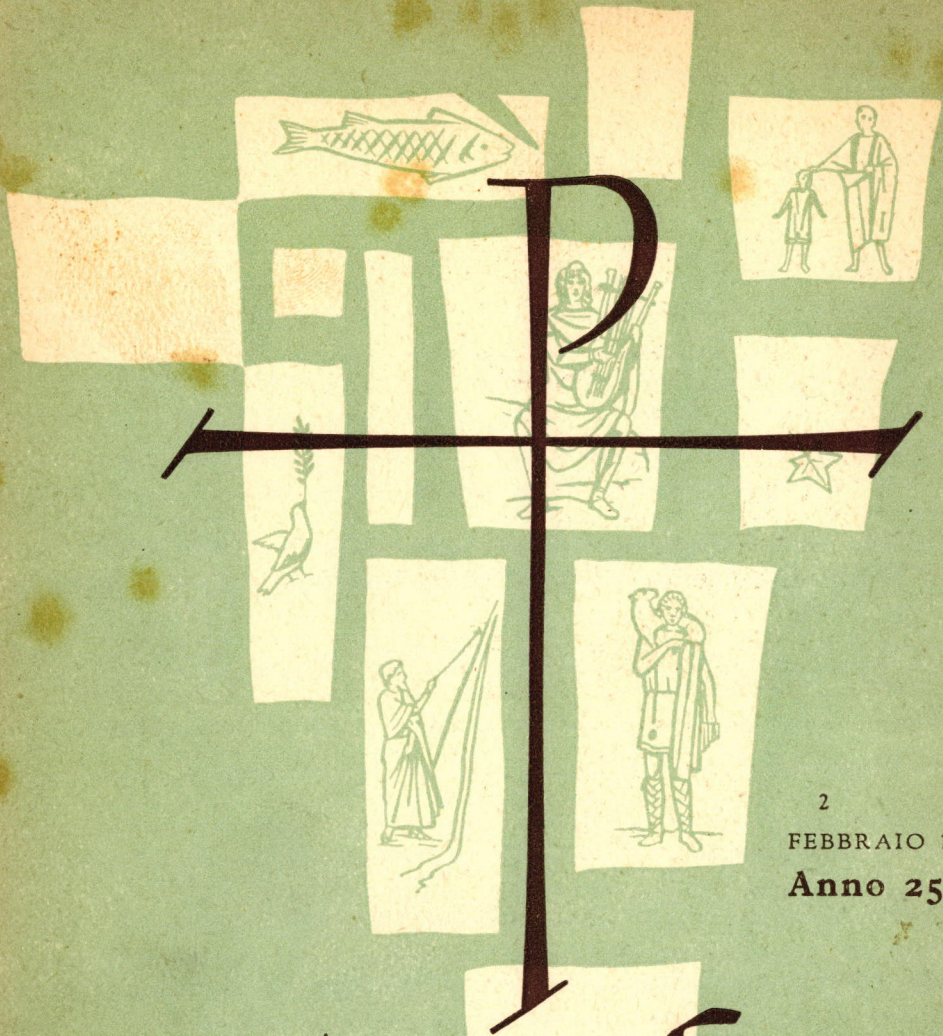

2
FEBBRAIO 1956
Anno 25°

catechèsi

RIVISTA MENSILE PER L'INSEGNAMENTO DELLA RELIGIONE NELLE SCUOLE SUPERIORI

ELLE DI CI - LIBRERIA DOTTRINA CRISTIANA

CATECHÈSI

RIVISTA MENSILE PER L'INSEGNAMENTO DELLA RELIGIONE

SCUOLE SUPERIORI

Anno XXV - numero 2 - Febbraio 1956

IN QUESTO NUMERO:

	Colloquio
J. Daniélou s. j.	Aspirazioni umane e speranza cristiana
A. Vesco	Soren A. Kierkiegaard, pensatore cristiano
O. Navarro	Kierkiegaard, teologo e poeta
P. Gentile	Realtà e leggenda, miseria e grandezza in Kierkiegaard
G. Gallina	Conciliare la Chiesa con il mondo moderno?
A. Rosmini	Le formule dei catechismi
L. Calonghi	Gabbie d'usignuoli
S. Negro	Verso la gloria degli altari il Papa della «Battaglia di Vienna»
	Fatti e spunti
	Notiziario
	Lezioni svolte - I Concili Ecumenici

Abbonamenti per il 1956	CATECHÈSI «S. S.»	Italia L. 600	Estero L. 1200
	CATECHÈSI «S. E. M. P. O.»	» » 500	» » 1000
	Cumulativo «S.S.» «S.E.M.P.O.»	» » 1000	» » 2000

Direzione e Redazione SAC. FERNANDO SALVESTRINI
CENTRO CATECHISTICO SALESIANO

Amministraz. LIBRERIA DOTTRINA CRISTIANA
Via Maria Ausiliatrice, 32 - Torino (709) - c. c. p. 2.27196

Colloquio

RINNOVAMENTO COSTANTE

Pio XII recentemente, parlando ai catechisti insisteva: « *Cercate di perfezionare senza sosta i vostri metodi... Giammai non dovete credere di essere in possesso del metodo definitivo. Se volete restare sempre idonei ed attraenti, dovete operare in voi un rinnovamento costante, che vi preserverà dal cadere nell'abitudine delle formule facili e poco efficaci* ».

Cadere nell'abitudine delle formule facili, è perdere efficacia.

Lottare contro questa abitudine è, al contrario, un mezzo di approfondimento interiore dei problemi e una via alla ricerca di sempre nuovi modi, più suggestivi, più efficaci di presentazione del nostro messaggio divinizzatore.

Tra questi mezzi che « sensibilizzano » le nostre tecniche di presentazione della religione, c'è anche quello di far tesoro di indirizzi d'idee, tendenze e germi di cultura, reazioni psicologiche a determinati influssi sociali e ambientali... Avere, come si dice, in una parola, gli occhi aperti sul mondo, o sul quel tanto di mondo che non può e non deve disinteressarci.

Ciò può essere lo scopo d'una rivista come la nostra per esempio, che talvolta, come in questo numero, tende l'orecchio e raccoglie voci alte e ispirate come quella di Daniélou o voci umili e discretamente banali come quelle che accuratamente ci seleziona la stampa quotidiana... Ma dalle riflessioni su Kierkegaard alle « notiziole » dei *Fatti e spunti*, dall'interrogativo di « Conciliare la Chiesa con il mondo moderno » all'indagine sulla « criminalità giovanile »... tutto ha il significato di snellirci spiritualmente, o avvicinarci al no-

S. M.

stro tempo, all'uomo del nostro tempo, all'anima di quest'uomo, soprattutto all'anima di chi, giovane, legge queste cose o le sente deformare da una strana, confusa, sfocata trasposizione di pensiero.

Un aiuto al quotidiano rinnovamento del nostro metodo: ecco quello che può essere la nostra rivista, quello che essa intende rimanere.

E che molti lo abbiano capito, ci è confortante sperarlo dal numero crescente degli abbonamenti. Una grande diocesi del Veneto ci ha mandato una lunga schiera di nominativi degli insegnanti di religione della scuola Media. Essi si aggiungono, come nuovi arrivati, alla famiglia venticinquennale di *Catechèsi* venendo in blocco, a unirsi ad altre compatte schiere: quelle degli insegnanti delle Medie di Roma, di Siracusa, di Cagliari, di Agrigento; e all'estero: di Malta, del Brasile, della Colombia... Perchè *Catechèsi* è cosmopolita; dall'India al Giappone, dal Congo all'Uganda, dal Canadà alla Patagonia...

A questa nostra famiglia, così vasta e pur così unita, torna il richiamo che venticinque anni or sono, la grande anima del Card. Schuster, lanciò come augurale programma alla Rivista nascente: « *Laxate retia* ».

Ormai le reti di *Catechèsi* la corrente apostolica le ha allargate in tutto il mondo!

SOMMARIO DI

CATECHÈSI edizione per le SCUOLE ELEMENTARI DI PARROCCHIA E DI ORATORIO - Febbraio 1956

Colloquio
La voce dei giovani, *M. Cinotto*
L'unità nell'insegnamento catechistico, *E. Acchiappati*
Suor Anna apriva il Tabernacolo, *A. Peruzzini*
Sostenere il fanciullo nella sua vita religiosa
Giovani, fiori e virtù
I fiori del sogno
Catechisti, veri collaboratori del Parroco, *G. Daniele*
Saggio di originali lezioni, *G. Daniele*
Gesù Redentore, Vittima, Consolatore, *A. P.*

Aspirazioni Umane e Speranza Cristiana

di J. Daniélou s. j.

Diamo in una nostra traduzione — a cura di Aristide Vesco — *il testo integrale della conferenza del Padre Jean Daniélou al Congresso internazionale di Firenze per la Pace e la Civiltà, quale è recentemente apparso nella rivista* Etudes. *I lettori apprezzeranno questo testo; soprattutto coloro che già conoscono qualche scritto di P. Daniélou, che è oggi nel mondo cattolico uno dei teologi più eminenti, e anche uno dei più accortamente audaci.*

Il problema dell'avvenire della nostra civiltà si pone oggi in termini eccezionalmente gravi. Viviamo in un'epoca di crisi. Avvenimenti di grande portata avvengono sotto i nostri occhi: invenzioni tecniche che dànno agli uomini mezzi di una potenza tale che mai il passato ha conosciuto; capovolgimenti economici che mandano in frantumi le cosidette leggi dell'economia classica e ripropongono spietatamente il problema della ripartizione della ricchezza; emancipazione politica dei paesi fino ad oggi oggetto di colonizzazione o tenuti sotto la tutela economica dei paesi occidentali.

Taluni guardano con trepidazione l'avvenire. Sembra loro che costituisca una minaccia per un ordine di cose che è loro caro. Identificando i valori eterni e la loro espressione nella civiltà borghese, essi si sforzano di difendere il passato contro gli assalti dell'avvenire. Altri invece concedendo una fiducia senza alcuna riserva alle forze che avanzano pensano che i progressi delle scienze e la trasformazione delle strutture sociali sboccheranno in un nuovo Paradiso terrestre. È nostro compito domandarci se la speranza cristiana, che ha per oggetto la città celeste, ha anche una qualche relazione con l'avvenire della città terrena.

L'uomo e il tempo

L'essenza della speranza sta nell'essere un atteggiamento positivo nei confronti del tempo. È questo un atteggiamento che ci è oggi familiare; esso però fu estraneo all'antichità. Il tempo fu sempre considerato come un nemico. Le religioni antiche, ci dice Mircea Eliade, sono caratterizzate dalla loro rivolta contro il tempo. Lo

scopo dei riti è proprio quello di abolire il tempo, attraverso l'imitazione dei modelli proposti. Tutto ciò che non partecipa dell'archetipo è senza senso. Nulla di nuovo accade sotto il sole. Per il pensiero dell'India antica, il disprezzo del tempo è ancora più accentuato. Il tempo è costituito dalla catena delle successive incarnazioni. Lo scopo della saggezza è di liberarsene, rifugiandosi nella parte eterna di se stessi che è tutt'uno con l'eterno Principio del Tutto.

Si potrebbe dire la stessa cosa dei pensatori della Grecia antica. Per Platone il vero mondo, il mondo reale è quello delle idee, degli archetipi, e il mondo del tempo è illusorio, immagine mobile dell'eternità. Per Aristotele, l'esistenza individuale, l'evento singolo sono senza significato: solo contano le leggi eterne che reggono il cosmo. Come del resto pensa ai nostri giorni un Bruschwicg, per cui le leggi matematiche sono la realtà autentica: perciò rimprovera ai cristiani di dare tanta importanza all'esistenza personale. Gli stoici concepivano la storia come un eterno ritorno, in cui mai vi è alcunchè di nuovo. E questa concezione pagana è riaffiorata ai nostri giorno con la teoria dell'eterno ritorno di Nietzsche, e con gli « universi formali » dello storicismo tedesco.

Anche là dove il tempo non è condannato come male, fu sempre oggetto di diffidenza. E sarà cosa da saggi rendersene indipendenti: questo il segreto della felicità. Il miglior modo di non essere mai delusi, è di non desiderare alcunchè. Non bisogna mettere la nostra pace in balia della fortuna. Questo il fondo della saggezza buddistica: uccidere il desiderio è sfuggire al dolore. Questo il pensiero anche di un Gide, che pretese di essere giunto a una serenità olimpica e desiderò morire senza alcuna speranza. Così Camus, Malraux, Montherlant, così tanti altri pensatori contemporanei, che affermano che la grandezza dell'uomo non ha altro fine che se stessa, che ne sarebbe degradata se attendesse una qualsiasi ricompensa e che può raggiungere la sua pienezza in un destino che è tragico.

Il senso divino del tempo e la speranza

Nella Bibbia si trova a questo riguardo trasposizione di valori: è dato un senso al tempo, e la speranza è riposta nell'avvenire. Per l'uomo della Bibbia il tempo è il luogo in cui si realizza un disegno di Dio di cui egli attende il compimento, e la speranza altro non è che questa attesa. Supera così la nostalgia del passato che è al vertice dell'anima pagana. « L'ideale del cristiano, scrive Jean Hering, non è la principessa mandata in esilio e che aspira al ritorno; è Abramo che si mette in cammino verso il paese sconosciuto che gli sarà indicato da Dio ». Ulisse, l'eroe dell'antichità, dopo il suo lungo navigare giunge al suo punto di partenza, annullando così il tempo. Abramo parte, e la sua partenza non avrà ritorno. Non ritornerà a Ur di Caldea. Egli accetta « l'avventura del tempo » dimenticando, dice San Paolo « ciò che è alle sue spalle, per protendersi verso ciò che si delinea all'orizzonte ».

Questa fede nell'avvenire è la prima caratteristica del messaggio biblico: sul pessimismo del mondo antico passa con essa un soffio di speranza. Ma gradualmente questa speranza si è andata staccando dalla sue origini religiose e si è laicizzata. Nel secolo XVIII la *fede nel progresso* in Voltaire è il sostituto della *fede*

nella Provvidenza di Bossuet. I prodigiosi progressi della tecnica daranno all'uomo del XIX secolo una fiducia illimitata nelle proprie possibilità. E sarà questa fede nel progresso che condurrà all'affermazione capitalistica. Nel declino del capitalismo, il comunismo tenterà di farla sua. Oggi noi ci troviamo così in presenza di un duplice ottimismo: quello del liberalismo occidentale, con Toynbee e Jaspers; quello del comunismo orientale, con il marxismo. I cristiani denunciano, e a ragione, questo ottimismo moderno, che ha niente a vedere con la virtù teologica della speranza. I grandi pensatori cristiani della fine del sec. XX, un Bloy, un Péguy, un Papini, un Chesterton non troveranno sarcasmi a sufficienza da scagliare contro il mito del progresso. E questa critica ha per molti aspetti, ragion d'essere. La fede nel progresso è una caricatura della speranza. Spostando il suo punto di appoggio da Dio all'uomo, distrugge il proprio fondamento e la propria legge, esponendosi così alle peggiori avventure. Limitandosi alle prospettive terrestri, si svuota del suo contenuto proprio, la speranza nella risurrezione e nella vita eterna garantita dalla risurrezione di Cristo.

Ma se i cristiani del nostro tempo hanno e con ragione denunciato le illusioni del mito del progresso, sono sovente caduti in un pessimismo che fa loro guardare con diffidenza l'avvenire, e quanto l'avvenire può riservare, e che troppo spesso ha finito per spingerli dalla parte delle forze conservatrici, in lotta con le forze del progresso. Il sano realismo, che nell'ambito del Cristianesimo è alimentato dal senso del peccato e da una precisa conoscenza dell'uomo, non deve impedire ai cristiani di condividere le aspirazioni legittime di un perfezionamento della condizione umana.

Da ciò scaturisce una prima precisazione. Bisogna distinguere, quando si parla di *speranza* umana, due differenti realtà. Può trattarsi di un ottimismo ideologico che è la degradazione laica della speranza teologica. Ottimismo questo, che il cristiano non può in alcun modo condividere. Vi può essere invece un'aspirazione a condizioni di vita migliore, e questo è il caso della maggior parte degli uomini, oggi, sia che essi conducano una vita in condizioni disumane, sia che essi siano convinti che i progressi della tecnica finiranno per offrire loro delle enormi possibilità. E nulla vi è che impedisca al cristiano di condividere queste aspirazioni.

Abbiamo il diritto, anzi il dovere di condividere queste speranze temporali degli uomini del nostro tempo. Non ce ne accorgiamo sempre, perchè non sempre noi siamo tra coloro che sperano: e questi sono i poveri; e noi molte volte siamo ricchi... Ma noi dobbiamo aprirci alla speranza dei poveri, anche se questa speranza può costituire una minaccia per ciò che noi possediamo. E sono poveri tutti coloro le cui aspirazioni legittime rimangono insoddisfatte quando si tratta del pane, del lavoro o della libertà. La religione cristiana fa un dovere ai cristiani di associarsi con tutti i mezzi leciti all'attuazione di queste aspirazioni. In questo senso il cristianesimo, la cui essenza sta proprio nell'offrire una speranza spirituale a tutta l'umanità, apporta pure una speranza temporale ai poveri della terra.

L'uomo moderno del resto, più che in altri tempi, grazie alle conquiste della tecnica, può aspettarsi molto. Ha il dominio del mondo materiale e può piegarlo al suo servizio. Diventa padrone del suo destino biologico ed è in grado di diminuire le sofferenze, di vincere le malattie. Noi sappiamo che il valore o meno di que-

sto progresso è in definitiva condizionato dall'uso che se ne fa, e che è per se stesso incapace di trasformare l'uomo. Ma siamo convinti che in se stesso è buono, e che messo a servizio dell'uomo, può rendere la sua vita più umana. E questo è precisamente il compito del cristiano. Il progresso tecnico è un fatto. Ed è assolutamente fuor di luogo perdersi a declamare contro i possibili pericoli che potrebbero accompagnarvisi. Si tratta di far in maniera che torni a vero vantaggio degli uomini. Contro coloro che guardano con angoscia al mondo di domani, che non ne vedono che i pericoli, noi proprio in quanto cristiani dobbiamo impegnarci a farne una speranza e insieme diventare artefici del nuovo mondo.

Speranza e aspirazioni terrestri

Queste aspirazioni terrestri in quale rapporto si trovano con la speranza teologica? A prima vista, sembra che la risposta debba essere negativa. La speranza teologica è la certezza, fondata sulla fedeltà di Dio alle sue promesse, di ottenere in questa vita i beni spirituali, e la vita eterna nell'altra. Non ha forse per oggetto Dio stesso? Il suo scopo non è forse quello di innalzare le nostre aspirazioni al di sopra della vita terrena, dove sono sempre portate a rinchiudersi? E la Bibbia non è lì da cima in fondo a gridarci che Dio non ha mai promesso ai suoi fedeli beni temporali?

Il libro di Giobbe non ci mette forse in guardia contro illusioni di questo genere? E insieme è anche una risposta all'apparente scandalo dell'ingiustizia di questo mondo in cui gli innocenti spesso sono perseguitati, mentre gli oppressori trionfano. Ci insegna a valutare i beni di questa terra, per quello che valgono. Ha scritto Pio XI: « Si vede il poco conto che Dio fa delle ricchezze, dal fatto che Egli le elargisce indifferentemente ai suoi nemici e ai suoi amici ». Neppure Cristo ai « suoi » ha promesso i beni della terra. Certo, ha dato dei pani alla folla affamata, ma proprio per insegnarci che c'è un altro pane, quello che è disceso dal cielo, e che questo solo egli è venuto a darci. E anzichè promettere ai suoi amici le gioie di questo mondo, dice loro chiaramente che saranno perseguitati a cagione del suo nome. È proprio questo che faceva esclamare santa Teresa d'Avila in mezzo alle prove « Signore, se trattate così i vostri amici, non c'è proprio da meravigliarsi che ne abbiate così pochi ». Ma allora c'è ancora posto per una speranza temporale? E ciò non sembra dar ragione a coloro che rimproverano ai cristiani di distogliere gli uomini dall'impegno nel tempo, per orientarli verso i beni eterni?

Sul piano della politica, si arriva a costatazioni analoghe. Se la fedeltà a Dio, avesse come conseguenza delle ripercussioni nel campo della storia, i successi di un popolo sarebbero la prova tangibile della benedizione della Provvidenza divina, e gli insuccessi, un castigo. È quello che pretendono gli storici che si atteggiano ad apologisti. Eusebio di Cesarea vedeva nell'impero di Costantino la realizzazione delle promesse messianiche, e Bossuet nella regalità di Luigi XIV la giustificazione della monarchia. Ma niente è più pericoloso di un provvidenzialismo di tal fatta, che è portato a vedere nel successo una giustificazione. Molto più profondamente Herbert Butterfield ha dimostrato con l'esempio dell'antico Testamento che il popolo eletto può essere anche un popolo meschino, e che la vittoria delle nazioni

pagane non significa punto la loro elezione. Il giudizio della storia non è il giudizio di Dio. E la speranza è precisamente l'attesa di coloro che si appellano ad un giudizio più equo di quello della storia.

Con ciò non si vuol tuttavia negare che nella storia non ci sia in alcun modo il giudizio di Dio. Perchè se nella storia si è inserito il mistero della Croce, questo mistero non abolisce l'essenziale relazione che vi è tra la giustizia e la felicità, relazione che si pone come una esigenza primordiale e ineliminabili dello spirito umano. La Croce, il fallimento nel tempo, impedisce che questa istanza si arresti nell'orbita della terrestrità. Spinge a superarla: le spalanca la vita eterna. Ma non si pone in contraddizione con l'ordine temporale, la cui esistenza è del resto il suo presupposto. Se Dio non sempre esaudisce le preghiere che gli rivolgiamo per ottenere dei beni temporali, è pur sempre vero che vuole che noi glieli domandiamo. E la preghiera della madre che affida a Dio la vita dei suoi bambini scaturisce da una infallibile intuizione dell'anima religiosa.

Ma vi è anche un altro senso secondo cui le speranze umane hanno un legame con la virtù teologica della speranza. Quello in cui la speranza teologica si connette con la carità. Ecco come. La speranza teologica è l'attesa dei beni eterni, ma l'esercizio della carità è la condizione posta da Cristo per ottenere questi beni. Ora — e l'abbiamo detto — uno degli imperativi della carità è di venire incontro alle aspirazioni dei poveri. Così la lotta nella città terrena per dare un pane a quelli che non l'hanno, per vestire gli ignudi, è una condizione per diventare cittadini della città celeste. Cristo stesso l'ha detto. È la speranza teologica, il desiderio di possedere i beni eterni, che esige da noi l'impegno della carità. Ed è questo combattimento della carità che ancora resta la miglior carta della nostra civiltà e che costituisce il più sicuro appoggio della speranza temporale degli uomini.

La carità ha oggi assunto un carattere istituzionale. I mezzi e le possibilità della beneficenza individuale sono oggi limitati. Ed è solo nell'azione sulle istituzioni che l'uomo moderno ha coscienza di impegnare a fondo le sue responsabilità. Sa nel segreto della sua coscienza che ciò di cui gli sarà domandato conto davanti al Supremo Giudice, non riguarderà solamente il suo comportamento individuale, ma anche ciò che avrà fatto per risolvere i problemi della casa e del salario, per costruire la pace tra le nazioni. Sa che le sue responsabilità non potranno essere eluse con alcuni atti di carità privata.

Siamo così giunti ad un altro problema. Se le cose stanno così, ne seguirebbe necessariamente che i cristiani dovrebbero essere i combattenti più attivi e audaci per la realizzazione della giustizia sociale e della pace internazionale. Molti, anche tra i non cristiani, vedono oggi nel cristianesimo la sola forza capace di dare un senso alla civiltà. Anche noi ne siamo convinti, ma non possiamo però ignorare che da un secolo a questa parte, nonostante alcuni notevoli successi, il cristianesimo non è riuscito a fare molti passi in avanti in questo senso. Non c'è riuscito perchè molti cristiani, nonostante gli insistenti richiami dei Sommi Pontefici, hanno operato una separazione tra la preoccupazione della loro salvezza personale e una azione temporale troppo spesso ispirata dal solo loro interesse. Questi cristiani hanno dimenticato il legame che vi è tra i due problemi. Hanno trascurato il loro dovere categorico di far regnare la legge di Dio che vuole la giustizia e la carità.

È necessario che si convertano a questa legge; questa la condizione per poter agire sul corso della civiltà.

Il fallimento a cui noi oggi assistiamo, non è il fallimento della dottrina sociale della Chiesa. Questa dottrina non è stata applicata che sporadicamente e fiaccamente. È il fallimento di un mondo che si dice e crede cristiano, ma di fatto non è veramente cristiano. Ma nonostante tutto, è ancora dal Cristianesimo che il mondo attende qualcosa. Non è il mondo che dubita dei cristiani. Troppo spesso sono i cristiani che dubitano di se stessi; che dubitano dell'efficacia sociale della loro fede; e ne dubitano perchè non ne hanno una chiara coscienza. E il loro dubbio si risolve in pigrizia e disimpegno. Si piazzano comodamente nella loro speranza dell'al di là e si dispensano dal lavorare al miglioramento della condizione degli uomini. Ma le cose non sono così semplici, perchè è nel combattimento per la città terrestre che si guadagna la città celeste.

Speranze umane e speranza cristiana

In tal modo le aspirazioni umane non sono del tutto estranee alla speranza teologica. Invece ciò che direttamente vi si contrappone è l'ottimismo ateo del mondo moderno. È quanto dobbiamo ancora mettere in evidenza. Vi si oppone in quanto si appoggia esclusivamente sull'uomo e sulle possibilità mitiche che gli si attribuiscono. È chiaro che per il cristiano la speranza è prima di tutto teologica, perchè si fonda su Dio e sulle promesse che Dio ha fatto ad Abramo e che nella loro sostanza si sono compiute in Gesù Cristo, senza con ciò dimenticare che un germoglio di speranza vi sia in ogni benchè minima preghiera, cioè nel ricorso a Dio da parte dell'uomo che sente la propria indigenza; e tutte le religioni conoscono la preghiera.

La tentazione del mondo moderno sta proprio qui: nel mettere, nel fondare la speranza in se stesso. Di fronte ai mezzi potentissimi di cui dispone, l'uomo del nostro tempo, crede di poter diventare « il salvatore » di se stesso. Si ribella di fronte a ogni soggezione. È convinto di poter, una volta trasformate le sue condizioni di esistenza, trasformare se stesso e così diventare il demiurgo dell'uomo di domani. Tutta la sua speranza è riposta nelle sue forze: gli ripugna dover contare su Dio. Anzi: vede Dio, come un ostacolo al proprio perfezionamento. Pensa di non poter essere pienamente uomo, se non si pone come il supremo valore per l'uomo, e che l'umanesimo non è autentico, se non importa la negazione di Dio. Pensa di poter bastare a se stesso. La tentazione dell'uomo moderno è di voler dare la dimostrazione che non ha bisogno di Dio per fare il bene e che l'uomo riuscirà là dove il Vangelo è fallito.

È nostro dovere denunciare questo falso ottimismo che è la laicizzazione e la negazione della speranza. Dobbiamo denunciarlo anzitutto perchè nega la salvezza eterna, supremo oggetto di questa speranza. Dobbiamo poi denunciarlo perchè è fallace anche nello stesso ordine temporale. Presuppone una fede nell'efficacia intrinseca del progresso, nella abilità dei tecnici, nel condizionamento della società, per creare una umanità migliore. Abbiamo detto che crediamo al valore del progresso umano; ma siamo parimenti convinti dell'ambiguità insita in questo progresso.

L'esperienza ha fin troppo dimostrato che le leggi economiche abbandonate a se stesse non riescono ad una equa ripartizione della ricchezza, e che l'organizzazione scientifica della società da sola non può garantire l'esplicazione della libertà. Il peggior nemico del vero progresso umano, è il mito di un falso ottimismo che vuol far credere che sia sufficiente cambiare le condizioni dell'esistenza materiale, per trasformare la condizione umana. Ciò è assolutamente falso. I progressi economici e tecnici sono ambivalenti e possono essere utilizzati tanto per l'asservimento dell'uomo che per la sua liberazione. Anche quando vengono utilizzati nel modo migliore, non creano che delle condizioni più favorevoli, senza mai poter risolvere i veri problemi umani. Il cristiano sa che la risposta ai massimi problemi, non si può avere che dall'Agnello Immolato che solo può aprire il « libro sigillato » in cui sono scritti i destini degli uomini.

Nè questo rifiuto da parte del Cristianesimo di una cieca fiducia nell'uomo, si risolve in un allentamento dell'impegno temporale. È vero piuttosto il contrario: proprio perchè il cristianesimo sa che cosa veramente è l'uomo, sa di dover da lui esigere un maggiore impegno. L'ottimismo pensa che in definitiva tutto finirà per sistemarsi; e così finisce per stancare l'impegno stesso. Il cristianesimo sa che cosa passa nel cuore umano, sa che l'uomo può fare anche un pessimo uso delle cose più meravigliose; sa contro quali ostacoli si incontra nel cuore umano la giustizia sociale, la libertà dei popoli, l'unione delle nazioni. Non si fa illusioni, ed è in grado di affrontare anche la tentazione della disperazione, perchè ha la certezza di poterla superare.

La pace, la giustizia non si potranno avere senza lotta: non saranno il risultato di una qualsiasi evoluzione; non saranno il risultato necessario sia pur delle più mirabolanti trasformazioni economiche. Potranno affermarsi se noi lo *vogliamo* con un impegno che non conosce sosta. Ci si urterà in difficoltà senza fine. Ma carità non si arresta di fronte a nessuna difficoltà, secondo la bella espressione di San Paolo « la carità spera tutto ». Essa è la scaturigine interiore di un'azione improntata ad un acuto senso della lealtà ed è decisa a raggiungere gli scopi che si propone. Nulla la deve scoraggiare. È in certo modo l'attitudine a subire delusioni senza mai lasciarsi scoraggiare. Ed è proprio questa sua fedeltà che finisce per aver ragione anche dei suoi avversari.

È una illusione quindi il credere che il mito di un paradiso terrestre di cui l'uomo sarebbe il diemurgo, sia necessario per stimolare l'azione nell'ordine temporale. I cristiani, la cui speranza non è di questo mondo, devono prodigare la loro energia per rendere questo mondo migliore, e ciò spinti dalla carità il cui campo d'azione è anche questo mondo. Non devono combattere contro il mondo di domani ma impadronirsene. Siamo convinti che sono proprio i cristiani che devono dare al mondo inquieto l'anima che gli manca. Siamo convinti che per gli uomini d'oggi, nella crisi che il mondo sta attraversando occorre un ordine temporale che essi possano amare, e per cui valga la pena sacrificarsi. Siamo convinti che se non saremo noi a dar loro quest'ordine, essi come amanti delusi e ingannati andranno a cercarsene un altro che non ne varrà proprio la pena.

* S. M.

* * *

Ma perchè quest'ordine umano sia fecondato dalla grazia divina, non basta che esso sia opera umana; è necessario che esso proceda dall'Altissimo, perchè « tutti i doni mirabili provengono dal Padre dei lumi ». Se l'uomo l'attende solo da Dio, rimarrà nell'inerzia, è vero; ma se non l'aspetta che da se stesso, avremo l'orgoglio. Qui è l'incontro misterioso della preghiera e dell'azione. Qui è il misterioso segreto della piccola speranza, sorella minore della speranza teologica, di cui parla Péguy. Lo sforzo per costruire la città umana è inseparabile dallo sforzo per costruire la città di Dio.

JEAN DANIÉLOU
dell'Istituto Cattolico di Parigi



Filmine "Don Bosco"

NOVITÀ

Nella serie
« Catechismo dei ragazzi »
per gli alunni
della scuola elementare
e media

A 35 - LO SPIRITO SANTO (quadri 28)
A 36 - LA SANTA CHIESA CATTOLICA (quadri 25)
A 48 - LA COMUNIONE DEI SANTI (quadri 24)
A 49 - LA VITA ETERNA (quadri 23)

In Ferraniacolor, caduna L. 600

Chiedete il Catalogo 1956 con tutte le Novità delle Filmine Don Bosco
Libreria Dottrina Cristiana - Torino

In margine a un Centenario

Sören A. Kierkegaard, Pensatore Cristiano

di Aristide Vesco

Nel novembre scorso, ricorrette il centenario della morte di Soeren Aabye Kierkegaard, padre dell'esistenzialismo contemporaneo. L'Autore del presente articolo, attraverso una originale formula letteraria — del resto conforme al carattere del pensiero kierkegaardiano, essenzialmente autobiografico — ne prospetta una interpretazione unitaria, intesa alla giustificazione della qualifica « pensatore cristiano » che da molte parti si attribuisce al Pensatore Danese.

All'articolo del nostro collaboratore, ne facciamo seguire altri due, comparsi nell'occasione del centenario sulla stampa quotidiana.

Oscar Navarro insiste su taluni motivi già enunciati dal Vesco e rileva soprattutto la « religiosità » kierkegaardiana e la sua influenza sulla più recente letteratura. Panfilo Gentile invece pare voglia ridurre a più limitate proporzioni il « mito » kierkegaardiano, rivelandoci anche l'aspetto borghese che, senza dubbio nella realtà storica contigente in cui ebbe vita, avvolse il messaggio ideale del pensatore danese.

Non sarà dunque male tener presente sia l'una valutazione che l'altra, ai fini di un giudizio che sovente lo scolaro dei corsi superiori domanda all'insegnante di religione non sprovveduto nè incolto.

« Il Cristianesimo non esiste più in questo paese. Perchè si possa ancora parlare della sua esistenza bisogna che esso spezzi prima il cuore di un poeta e questo poeta sono io »: Soeren Aabye Kierkegaard.

Una esistenza eccezionale la mia: non poter essere come gli altri... E lo avrei voluto, a volte anche rabbiosamente: essere come gli altri... Eppure no: a me è stato interdetto. Ad un certo momento lo compresi. La mia vocazione stava proprio qui nell'essere diverso. La diversità, l'eccezione, l'essere al di fuori di certi schemi... suscita scandalo, è vero; ma è anche vero che solo nello scandalo si può ritrovare l'autentico Cristianesimo, che i fun-

zionari della nostra Chiesa di Stato in Danimarca hanno ridotto in una macabra seppur confortante carnevalata di gente « dabbene ». Allora accettai il mio destino e mi caricai del mio non lieve fardello, convinto che « ogni volta che un uomo arrischia di provocare un immenso scandalo, c'è della gioia in cielo ».

Si trattò di un vero « terremoto », e lo sconcerto di quel momento si continuò per tutta la mia esistenza. Alcune parole di mio padre furono per me un'autentica folgorazione. Mio padre, un giorno, quando era ancor ragazzo si era ribellato a Dio, e dall'alto di un colle Lo aveva maledetto. Allora tutto mi fu chiaro: « una colpa doveva gravare su tutta la famiglia un castigo su di essa: essa doveva scomparire cancellata come un tentativo mal riuscito della potente mano di Dio ».

In un attimo mi trovai « vecchio »: ma che importava? avevo trovato « l'idea per cui vivere e morire ».

Per questa « idea » ruppi il fidanzamento con Regina Olsen.

Quanto l'amavo, e quanto l'ho sempre amata! E direi una menzogna se negassi di aver profondamente sofferto quando Regina andò sposa ad un altro. Ma che volete? « A colui che è portato ai confini dello spirito è permesso prender moglie »? Me ne staccai dolorante: e il mio amore divenne un « ricordo ».

Se vi accadesse di leggere il resoconto che l'amico Boesen ha scritto dei miei ultimi giorni, vi trovereste questa mia affermazione: « Io ho portato il mio pungolo nelle carni, come l'aveva Paolo. Perciò io non potevo entrare nelle relazioni con gli uomini. Io conclusi di qui che il compito era eccezionale ».

Gli esegeti del mio pensiero — hanno tardato alquanto ad accorgersi di me; poi sono venuti a frotte un po' da tutte le parti e si è avuto un vero « sacco di Kierkegaard ».

Si sono sbizzarriti nel tentativo di scoprire in che consistesse questo pungolo: fatica vana: è un segreto che ho portato con me nella tomba. Poveri e cari studiosi che vi interessate alla mia povera persona: vi sgusceró sempre di mano; nelle mie opere c'è molto di me... nel mio « Diario », ancor di più; ma Soeren è ancora al di là...

* * *

Ma è stata veramente eccezionale la mia esistenza? Ci sarebbe da dubitarne. Un padre incupito e preso da mania religiosa e che mi ha educato a una religione austera e che sempre ha sognato di vedermi pastore; un fidanzamento rotto, dai più giudicato un vero sproposito; e poi e soprattutto « io » non bello — dall'andatura ondeggiante... — dovreste vedere le ca-

ricature che di me pubblicarono per un intero anno gli editori del *Corsaro!* — da taluno magari considerato un po' « strano » per non dir peggio...; dotato tuttavia di un certo fascino, e anche — perchè non riconoscerlo? — di un nobile carattere e di una grande rettitudine; un uomo di molto ingegno, scrittore facile e fecondo. È stato recentemente detto che sono da annoverare tra i più grandi scrittori del mio secolo. Può darsi... Ah! dimenticavo: a volte sono stato un polemista violento. Poi la morte: una morte come tante, in una cameretta di ospedale. Il tutto circoscritto nella capitale di un piccolo stato baltico: Copenaghen: tra il 1813 e il 1855. Una piccola vita borghese, dopo tutto abbastanza comoda: mio padre con l'ossessione della sua colpa giovanile, mi aveva anche lasciato una discreta rendita.

* * *

L'eccezionalità non sta in questi avvenimenti; anche se la mia esistenza fosse stata più prosaica di quanto realmente fu, le « cose » per me sarebbero andate allo stesso modo. Ci sono degli uomini « segnati »; io sono stato uno di questi; e in qualsiasi circostanza io fossi venuto a trovarmi, sarebbe stato lo stesso: rottura: ovunque, sempre. Giovane la ruppi con Regina; nella maturità con la Chiesa stabilita. In quell'occasione scrissi nel mio *Diario* « io debbo di nuovo gettarmi in alto mare »: sempre naufrago. Il « naufragio », lo scandalo era in me, e di sè informò tutto quello con cui venne a contatto. Sognai il martirio e scrissi anche un opuscolo « *Un uomo ha il diritto di lasciarsi uccidere per la verità?* ». Quell'uomo ero io: avrei potuto starmene quieto, tranquillo e magari ottenere un posticino da pastore... eppure no! « Io lo forzerò a colpirmi a morte, diverranno infinitamente attenti, e io avrò vinto ». Mi diedi al giornalismo e fondai il *Momento:* ne uscirono dieci numeri. Ecco il mio atto di accusa « Lo Stato ha trasformato i preti in funzionari. Nello stesso tempo ch'esso s'incarica di costruire strade, ponti e condutture d'acqua, si incarica anche della beatitudine dell'al di là per un prezzo modico il più possibile. Ciò costa meno caro ai cittadini che se dovessero occuparsi essi stessi della loro salvezza, la quale è assicurata in condizioni di comodità ben migliori ».

L'ultimo numero del *Momento* rimase incompleto sul mio tavolo.

Il 2 ottobre — si era nel 1855 — ero per istrada quando improvvisamente mi sentii mancare e caddi: di urgenza venni ricoverato al Friderikshospital, dove mi lasciai morire...

Pochi giorni prima avevo scritto sul mio *Diario:* « Lo scopo di questa vita è di essere portati al più alto grado di noia della vita ». Avevo soggiunto: « Colui il quale allora, arrivato a questo punto può resistere: o colui che Dio sorregge per tener fermo che è Dio che per amore l'ha por-

tato a questo punto, costui sostiene in modo cristiano la *prova* della vita, egli è maturo per l'eternità ».

Io ero immensamente annoiato della vita: avevo tentato tutto: la bella vita, e la vita improntata a severi principi morali. Chi si è occupato del mio pensiero ha parlato di stadio estetico, e di stadio etico: io li ho impersonati nella figura del *seduttore* e del *marito*... Ricordate tutte le *maschere* — gli pseudonimi — dietro cui mi sono occultato per sondare tutte le possibilità dell'esistenza, per non arrestarmi ad alcuna di esse? *Dialettica intrepida* è stata la mia cavalcata folle e generosa alla conquista dell'unico significato della mia esistenza: suo strumento l'« angoscia ». Ogni soluzione immanentistica — sia edonistica, sia etica — sbocca nella disperazione, « malattia mortale ». Bisogna andar oltre; lasciare alle proprie spalle l'incendio distruttore, tagliarsi ogni possibilità di ritorni, e buttarsi nella fede: nell'angoscia il fiore stupendo della fede, e nel calice della fede, la speranza: e fede e speranza hanno un nome: Cristo.

Ho scritto in qualche posto: « per quanto ciò possa apparire strano in un certo senso, pure è così: coll'aiuto della spina che porto nel piede io salto più alto di qualunque altro che abbia il piede sano ». Ma vi è qualcuno che abbia veramente il piede sano o invece solo s'illuda di averlo tale, lasciando isterilire l'angoscia che è la nostra vera e unica ricchezza? Io dovevo gridarlo e gridarlo forte: ecco il perchè delle mie provocazioni. Guardai ad Abramo: Abramo ebbe fede, e sarebbe stato uno scandalo per i benpensanti. Ma guardai soprattutto a Cristo, l'Uomo-Dio, lo scandalo fattosi persona: principio di contraddizione. Mi aggrappai a Lui; sempre più, con il passar degli anni. « Cristo ha voluto imitatori » e questo dell'imitazione di Cristo fu il tema costante delle mie ultime riflessioni. Per questo mi provocò al vomito lo spettacolo della Cristianità che mi si offriva in Danimarca; per questo mi sentii quasi senza avvertirlo fuori del Protestantesimo — « la rivolta più grandiosa che mai sia stata contro il Cristianesimo » — e sempre considerai « autentiche canaglie » coloro che hanno operato le falsificazioni del Cristianesimo « per sodisfare il tempo » permettendo di fare « delinquenti confidando nella Grazia ». E tra i responsabili di queste degenerazioni, in prima linea è Lutero. « Occorre ritornare al Convento dal quale Lutero è uscito ».

Non conobbi il Cattolicesimo se non superficialmente: è un fatto però che provai per il cattolicesimo una grande simpatia. È inutile domandarsi che cosa avrei fatto *se...?* Questo « se » si perde nel mistero della grazia, nel mistero di Dio in cui io sono.

* * *

Il 18 ottobre a Boesen che mi aveva richiesto se avessi qualche dichiarazione da fare, risposi: « No. Salutami tutti gli uomini. Io li ho amati e di' loro che la mia vita è stata una grande sofferenza, sconosciuta agli altri e incomprensibile. Tutto aveva l'apparenza di orgoglio e vanità, ma non era vero... Domando il perdono dei peccati... Sia bene accetta a Dio la mia morte... ho la sensazione di diventare un angelo, di mettere le ali ed anche (come certamente succederà!) di posarmi su una nuvola cantando: Alleluja, alleluja, alleluja ».

Morii alle 9 dell'11 novembre: era Domenica. Fui sepolto la Domenica successiva 18: vi fu un gran concorso di popolo. Avevo chiesto che sulla mia tomba dopo il mio nome si incidessero questi versi del Brorson:

Un poco ancora
e vinto io avrò.
La lotta tutta sarà svanita.
Così riposare potrò
in una sala di fiori
e in un colloquio eterno
bearmi col mio Gesù.

ARISTIDE VESCO

Kierkegaard filosofo, teologo, poeta

La vita.

Non ampio è stato l'arco della vita di Soeren Kierkegaard dal 15 maggio del 1813, anno della nascita a Copenaghen, all'11 novembre del 1855, anno della morte. Scarsi i fatti fondamentali della sua esistenza: il fidanzamento con Regina Olsen, la rinunzia al matrimonio, gli attacchi che contro di lui svolse un giornale umoristico « Il Corsaro » che, come è annotato nel diario, lo amareggiarono gravemente, e infine la sua polemica contro la chiesa Danese.

Gli anni del suo lavoro letterario sono pochi; se si esclude il *Diario* incominciato nel 1834 e chiuso poco prima della morte, ed uno scritto su Andersen, la sua operosità letteraria incomincia e prosegue con regolarità e impegno sempre maggiore con la pubblicazione della tesi di laurea nel 1841:

« *Il concetto dell'ironia con riferimento continuo a Socrate* ». Di fronte all'esiguo numero di anni di lavoro sta la mole della sua opera che è una delle più vaste di tutte le letterature. Questa è la prima difficoltà che Kierkegaard impone a chi voglia percorrere il suo pensiero e coglierne il significato. Vano il volerne dare una definizione che contraddirebbe la natura stessa del suo pensare, aperto a tutte le possibilità, perennemente instabile, rivolto a trarre le molteplici opposizioni e relazioni che scaturiscono dalla impostazione di una tesi.

Senso teologico del problema della Verità.

Si può dire, per tentare di giungere ad un punto stabile nella sua opera, che il problema della verità è per lui orientato in senso teologico, come ricerca del rapporto tra la finitezza dell'uomo e la trascendenza divina, irraggiungibile per il pensiero.

Ogni indagine, ogni relazione con la realtà egli trasferisce immediatamente sul piano religioso: il problema dell'esistenza diviene il problema del singolo, dell'individuo, della persona fuori della massa. La sua ricerca e la sua passione lo guidano in una zona dove i problemi della società, della scienza non hanno che una eco negativa.

Ma la finitezza dell'esistenza umana che si attua nei tre stadi fondamentali della vita estetica, etica, religiosa, apre contraddittoriamente un orizzonte illimitato. Nasce un'opera dove la parola fine è un non senso, dove il tempo perde il suo significato.

Il significato della missione che Kierkegaard riteneva gli fosse stata assegnata, si illumina nel rapporto con Regina Olsen: con la rottura del fidanzamento egli rinunciava definitivamente alla vita etica, alla famiglia; alla vita estetica, fondata sull'istante, sul piacere, già da prima aveva rinunciato. Egli sceglieva decisamente la terza alternativa, la vita religiosa e con quella scelta si faceva scrittore, nella cui opera il ricordo della fidanzata sarà sempre presente.

Scoperta di Socrate.

Ma è nel rapporto con Socrate che Kierkegaard definisce il senso del suo lavoro. Nel *Diario* il nome di Socrate ritorna ripetutamente, come un termine fisso a cui costantemente riferirsi: egli afferma l'impressione profonda che il filosofo greco gli ha fatto e riconosce qualcosa di socratico in sè. Come Socrate si ritiene ignorante e predilige l'ironia che si fa modo di ricerca. In Socrate vede il filosofo dell'esistenza che aveva assunto un compito e a quello era rimasto fedele: la difesa della città dai nemici della legge. Per quella difesa Socrate era andato incontro alla condanna.

Con Socrate la filosofia diviene rischio e Kierkegaard corre questo rischio nella interpretazione della religione cristiana, la sua socratica difesa della città. Interpretare non è opera innocente ed egli si trova a combattere nel modo più violento contro la chiesa di Danimarca. Egli riteneva dimenticato il cristianesimo, rotta la tradizione religiosa.

Questa fu la sua estrema polemica e il diario degli ultimi anni reca l'impronta della continua tensione a cui egli era sottoposto.

Scrivere forsennato.

La sua vocazione religiosa si configurò come vocazione letteraria; lo scrivere lo occupò tutta la vita e nel tempo in cui non scrive elabora idee e immagini che poi confiderà alle pagine nella più svariata libertà di motivi, di nodi e sviluppi sintattici, di analo-

gie, con un linguaggio che passa dal patetico al lirico, al discorsivo, dal logico al drammatico, al narrativo. Egli si riconosce non solo filosofo, teologo, ma poeta formatosi alla scuola dei greci e indaga sulle forme grammaticali, legge ad alta voce i poeti per rallegrarsi dei ritmi segreti della poesia, analizza il valore della parola, l'uso dei verbi, della punteggiatura, arte in cui egli si sente molto progredito e superiore a qualsiasi altro scrittore danese. Nel curare la punteggiatura egli pensa a lettori che leggano a voce alta e siano esercitati a seguire il pensiero fin nelle minime oscillazioni.

L'angoscia.

C'è nel *Diario* un passo significativo che dà la segreta ragione di questo scrivere forsennato, di quella passione dello scrivere: « Ne *Le Mille e una notte* i diversi racconti si intrecciano fra di loro come piante avviticchiate al suolo voluttuosamente le une con le altre. Sopra l'insieme incombe il cielo plumbeo di una pesante angoscia: è Sheherazade che si salva la vita raccontando fiabe ».

È stato detto che tutta la sua opera si sforza di aprire un vuoto, che cerca di togliere tutto ciò che maschera questo vuoto che non può trovare alcun contenuto vero al di fuori della fede.

Influsso nella letteratura.

Lucidamente con Kierkegaard entra nella letteratura moderna il tema del vuoto, dell'angoscia, tema fatto proprio tempo dopo da Kafka che in Kierkegaard trovava un amico. Nel suo *Diario* Kafka dice di aver ricevuto *Il libro del giudice* di Kierkegaard: « Come presentivo, il suo caso, malgrado differenze essenziali, è somigliantissimo al mio; se non altro si trova della mia stessa parte in questo mondo. Mi si conferma amico ».

Non solo l'opera di Kierkegaard è stata determinante in una corrente della filosofia moderna, ma ancora ha agito, direttamente o attraverso la mediazione di Kafka, in una zona della cultura e della letteratura contemporanea: alcuni suoi temi fondamentali, ripresi e variamente modulati, trasposti in personaggi e ambienti, ritornano nella narrativa e nel teatro francese e italiano da Sartre a Camus, da Betti a Buzzati.

Kierkegaard ha insegnato che la contemporaneità con Cristo è la categoria cristiana decisiva, è anzi il criterio di misura della nostra autenticità o no di vita. La contemporaneità consiste nel vedere ora Cristo dove altri non lo vedono o ritengono di non dovercelo vedere, cioè nei peccatori, nei poveri, nelle vittime dell'ingiustizia: e non a caso, quando Cristo fu crocifisso e morì, tutti gli apostoli fuggirono, e l'unico cristiano « contemporaneo » fu il buon ladrone...

GIANCARLO VIGORELLI

** S. M.

Realtà e leggenda
miseria e grandezza in Kierkegaard

Di Kierkegaard dal punto di vista biografico, vi è poco da dire, perchè la sua esistenza oltre che breve, fu priva di avvenimenti degni di memoria. Vale forse la pena solo di ricordare che la vita dell'uomo, come spesso accade, non fu fedele alle dottrine del filosofo. L'ultima immagine che di lui ebbero i concittadini fu certamente miserevole. Precocemente invecchiato e malandato, ridotto all'indigenza più desolante, i placidi borghesi di Copenaghen poterono vederlo vagabondare per le vie della città, in cenci, con la sua caratteristica andatura sbilenca e cascante, ludibrio dei monelli, in quello stato in cui la bizzarria accompagnata dalla povertà non trova più misericordia nè rispetto. Ma Sören Kierkegaard era stato giovane, ricco e bello.

La giovinezza.

Ho sott'occhi un ritratto disegnato con la finezza propria dell'epoca da suo cugino Cristiano. Qua egli appare dai lineamenti regolari e nobili, con un volto d'arcangelo nordico, sul quale la moda del tempo, chioma sconvolta e lunghi basettoni, ha impresso una certa animazione tempestosa d'eroe romantico. Aveva allora ventisette anni, e il suo ideale di vita inclinava verso il « dandismo ». Suo padre gli aveva lasciato un notevole patrimonio e non si può dire che egli non ne approfittasse per pagarsi piaceri raffinati e costosi. Abita in un confortevole appartamento, ha servitù, carrozza e cavalli, si forma una ricca biblioteca con tutti i volumi artisticamente rilegati. Emulo di lord Brummell, colleziona abiti, profumi, bastoni, guanti e fazzoletti di seta. Frequenta assiduamente teatri, caffè e ristoranti alla moda. Ama soprattutto la buona tavola ed i suoi menù accusano pretese gastronomiche estremamente esigenti. Due suoi recenti biografi danesi, il prof. Frithiof Brandt e la dottoressa Elsa Rammel hanno con implacabile documentazione ricostruito in maniera dettagliata questo che potremmo chiamare l'epicureismo del filosofo dell'angoscia.

Regina Olsen.

Del resto, nulla di straordinario. Come i « clowns » sono di solito degli uomini malinconici, così gli scrittori hanno una vita intellettuale che si svolge spesso in modo parallelo e incoerente con la loro esistenza profana. Vi è l'amore per Regina Olsen, che, secondo alcuni biografi, dovrebbe rappresentare il grande episodio drammatico, nel quale l'uomo e il filosofo si ricongiungono nell'esasperazione di un conflitto interiore oscuro e ineffabile. In realtà, sappiamo solo che Kierkegaard si fidanzò con Regina e che dopo oltre un anno il fidanzamento fu rotto per colpa di Kierkegaard e della sua condotta stra-

vagante, che aveva finito con lo stancare la paziente Regina. Cose che accadono tutti i giorni e nelle quali si cerca di trovare significati profondi solo quando i protagonisti di simili banali avventure sentimentali portano un nome illustre. Tutt'al più si può pensare che Kierkegaard fosse affetto da una specie di sadismo, non raro fra gli innamorati, per il quale si prova una certa compiacenza a tormentare in mille modi la persona amata. La rottura avvenne perchè, alla fine, Regina non resistette al regime di docce scozzesi al quale era sottoposta. Fu essa a mettere alla porta Kierkegaard con queste parole definitive: « Non ne posso più. Ci dobbiamo separare. Ti rendo la tua libertà e ti prego di non farti più vedere ». Regina sposò poi un certo signor Schlegel e non vi è dubbio che fece una scelta piena di buon senso.

Sören Kierkegaard non fu affatto in vita quello scrittore sconosciuto e incompreso come molti credono. I suddetti biografi hanno trovato che ben tredici opere furono pubblicate dalla casa C. A. Reitzel, che il famoso libro « Aut-Aut » ebbe parecchie edizioni, e che complessivamente l'attività letteraria gli fruttò non meno di otto milioni (in lire attuali) di utili, cifra cospicua se si considera l'epoca, l'indole delle opere, la piccola patria dell'autore, e la brevità della sua vita.

Senso luterano del peccato e angoscia Kierkegaardiana.

La posizione del Kierkegaard non può essere compresa adeguatamente senza riferimento all'ambiente della religione luterana, nel quale egli respirò. Già suo padre Michele sembra sia stato un devoto fortemente ossessionato dalla coscienza del peccato. La sua vita fu duramente provata dalle sventure domestiche, per aver perduto precocemente la prima moglie e ben cinque dei sette figli avuti dalla seconda moglie. Si racconta che egli sia stato sempre tormentato dall'idea che tali colpi del destino dovevano essere l'espiazione, per avere una prima volta, da bambino, in un momento d'ira, maledetto Iddio e alzato i pugni contro il Cielo. È certo, comunque, che al figlio Sören dette un'educazione profondamente religiosa, alla quale poi si aggiunsero gli studi nella facoltà di teologia, che completarono l'orientamento del giovane dirigendolo verso i problemi religiosi. È noto che il luteranismo, specie nelle sue correnti pietistiche, si sviluppa drammaticamente prima come acuto senso del peccato, sgomento dinanzi ai limiti della solitudine della esistenza, e poi come salvezza e catarsi nell'unione mistica con Dio. Si tratta di una religiosità e che occupa un posto importante nel mondo germanico. Essa rasenta spesso la morbosità e non può articolarsi senza disposizioni alle angosce ossessive e agli stati visionari.

Conflitto religioso.

Kierkegaard fu un esponente estremista, intransigente di questa religiosità. Storicamente egli combattè in difesa di essa su due fronti. Da un lato, rivendicando un misticismo integrale, entrò in conflitto con la Chiesa ufficiale, nella quale, come tutti gli estremisti anti-storicisti, vide una specie di degenerazione e di allontanamento dal vero ideale cristiano. Egli aggredì con violenta acrimonia la Chiesa luterana di Stato, che egli considerava avvilita nel conformismo, corrotta dagli interessi profani e mal servita dai suoi pastori funzionari. Diresse invettive ingiuste contro il vescovo Müller, uomo sotto ogni aspetto dabbene, vero testimone del Cristo, come di lui fu detto dal suo successore. La polemica con la Chiesa lo

compromise gravemente nell'opinione e nella benevolenza dei suoi concittadini.

Conflitto filosofico.

Dall'altro lato, sul piano filosofico, Hegel fu la sua bestia nera. Hegel con la sua dottrina dell'Idea e dello Spirito obbiettivo stava agli antipodi della concezione individualistica, intimistica e tutta fondata sulle esperienze della coscienza personale propria della religiosità kierkegaardiana. L'odio che egli tributò al Hegel fu pari alla segreta intuizione di avere a che fare con un avversario di eccezionale grandezza.

Non bisogna credere, però che Kierkegaard in codesta posizione abbia rappresentato qualche cosa di inedito e di originale. Tutta la filosofia romantica dell'epoca, egualmente in polemica con Hegel, stette allineata nella stessa posizione. Non è necessario ricordare Haman, Jacobi, Mendelssohn, Schleiermacher.

Immeritata fine.

Può sorprendere che i posteri abbiano dato a Kierkegaard un posto che non hanno accordato agli altri. Ma la fortuna degli scrittori, in vita e dopo morte, obbedisce al capriccio. Purtroppo è dubbio che la fortuna postuma di Kierkegaard sia di buona qualità. Essa non sembra dovuta tanto al fatto che filosofi come un Heiddeger o un Jaspers lo abbiano onorato come maestro, quanto all'abusivo smercio del suo nome fatto dai decadentismi in voga nella nostra sventurata epoca. Kierkegaard, in definitiva, fu un onesto pietista luterano e non meritava di finire nei caffè di Saint-Germain des Près.



FILMINE DON BOSCO

Novità

Nella serie «*Narrativa*» le più recenti novità presentano argomenti di indole religiosa:

I. 50 - *quadri 35*
La leggenda di San Cristoforo

I. 51 - *quadri 64*
Tramonto sul Gange

I. 52 - *quadri 46*
Sulle sponde del Rio Das Mortes

In ferraniacolor
rispettivamente L. 700; *L.* 1200; *L.* 900.

CHIEDETE IL CATALOGO 1956

con tutte le novità delle FILMINE DON BOSCO - L.D.C. TORINO

Conciliare la Chiesa con il mondo moderno?

di Giorgio Gallina

Letterati, storici, filosofi, uomini politici e religiosi hanno discusso questo tema alla «settimana» del Centro Cattolico degli intellettuali francesi a Parigi

Il « Centro cattolico degli intellettuali francesi » tenne nel novembre scorso la sua « *Settimana* » annua di discussione. Vi parteciparono letterati, storici, filosofi, uomini politici e religiosi, fra i quali l'accademico di Francia François Mauriac, i professori Jacques Madaule, Henri Marru, René Esmond, François Perroux, Bédarida, e i padri Berrar, Pierre, Bigo, Daniélou. Dall'Italia era stato espressamente invitato Giorgio La Pira. Benchè i problemi trattati fossero molto elevati, un pubblico enorme, formato da giovani, specialmente di sesso femminile, affollò la sala dove si tenevano le riunioni.

Chiesa e mondo moderno.

Il « Centro cattolico » è un'associazione che si è proposta come missione di conciliare la Chiesa col mondo moderno. Le sue discussioni periodiche danno sempre e nuovamente la prova della grande vitalità del cattolicismo francese e nostrano, allo stesso tempo, la sottile ma importante differenza che esiste fra i cattolicismi nazionali nella stessa Europa, della quale, dopo che i legionari romani ne avevano fatto una unità politica, proprio la Chiesa di Roma fece un'unità di cultura. Questa osservazione è opportuna perchè uno dei temi della recente « *settimana* » è stato *l'atteggiamento spirituale che deve avere il missionario cattolico di fronte alle differenze di cultura e tradizione che incontra viaggiando nelle diverse parti del mondo.*

« Cristianesimo e mondo moderno », « Cristianesimo e problemi sociali », « Cristianesimo fra Occidente e Oriente »: sono tutti binomi che danno un'idea dei problemi trattati. Giorgio La Pira, il cui nome è noto da tempo oltre le frontiere nazionali, fu già evocato nei primi giorni di questo congresso, quando Padre Daniélou parlò dei doveri umanitari del cristiano. « *Se il regno di Dio è il nostro amore,* — egli ha detto — *la società cristiana è il nostro dovere* ». E, richiamandosi appunto a La Pira, Padre Daniélou continuò: « *Chiamo società cristiana quella nella quale il Cristo ha la sua casa, ma an-*

che l'uomo ha la sua casa, giacchè una società dove le chiese sono piene, ma l'uomo non ha un tetto sul capo, non può chiamarsi cristiana più di quella nella quale le chiese siano chiuse». Secondo Padre Daniélou, una società deve preoccuparsi di essere giusta e di essere libera, più che di dirsi cristiana. Bisogna chiarire — ha detto — la nozione troppo ambigua e comoda di «*civiltà cristiana*» *tout court*, ricordarsi che oggi la carità non è più individuale, ma collettiva e costosa.

François Mauriac ha ragionato che tutte le civiltà sono, per loro natura anti-cristiane, si tratti dell'Impero Romano, della Francia di Luigi XIV o dell'impero marxista, perchè tutte le civiltà riposano sulla passione del sentire, del sapere e del dominare, «*libido sciendi et dominandi*», ed ha denunciato come civiltà equivoca quella presente, nella quale uno scolaretto può liberamente procacciarsi i «capolavori» della pornografia e dell'immoralità, che si vendono in tutte le librerie e dove l'uomo casto è oggetto di scherno. Sviluppando la sua tesi, che aveva per tema «*Le beatitudini*», Mauriac ha concluso dicendo che la Chiesa possederà la terra se si impadronirà del cuore dell'umanità, «*dacchè da quando vi è stato Gandhi, sappiamo che uomini miti non possederanno solo il cielo, ma anche la terra*». Egli così ha accettato come contributo essenziale al cristianesimo la dottrina e l'azione di un non cristiano: argomento che è stato sviluppato poi da un abate cinese, il reverendo Huang.

Missioni in Oriente.

In venti secoli, il cristianesimo ha perso una parte della sua plasticità, a causa della troppo lunga convivenza col solo mondo greco-latino; deve forse perciò quando incontra altre civiltà prenderle di petto, devono, cioè i cristiani insegnare la loro fede tale e quale l'hanno imparata, oppure cercare una conciliazione, rischiando di fallire nel primo caso e di alterare la fede nel secondo? Il cinese Huang, oggi cappellano in una scuola parigina e che è figlio di padre confuciano e di madre buddista, ritiene che primo dovere del missionario cristiano in Oriente sia di spogliarsi del suo «*complesso di superiorità*» e di convincersi che la supremazia occidentale è provvisoria. È passato il tempo, senza dubbio, in cui i missionari, in Cina, mostravano disprezzo per i valori tradizionali di quella favolosa civiltà, ma a quegli errori di origine si deve, forse, se la Cina non è tutta cristiana. Qualora lo divenisse in avvenire — P. Huang crede fermamente che lo diverrà, — non si assisterà, però, alla formazione di un cristianesimo specchio fedele di quello europeo, bensì di un cristianesimo cinese, in cui saranno versate, insieme con la fede imparata, le peculiarità spirituali ereditate da una lunghissima storia.

Da questo potere di usare attenzioni delicate allorchè ci si trova dinanzi ad anime non preparate ad accogliere il cristianesimo nella sua quadratura occidentale, il «Centro cattolico» degli intellettuali francesi è passato ad esaminare con lo stesso impegno di comprensione i problemi delle realtà sociale, economica e politica.

Tesi cristiana di sociologia ed economia.

L'economista Jean Marchal, professore alla facoltà giuridica, ha respinto la filosofia marxista, secondo la quale l'uomo si crea integralmente nell'opera di trasformazione del mondo fisico, fuori da ogni trascendenza e anche da ogni autonomia e dimensione personali, entro uno schema prettamente materia-

lista. La concezione cristiana dell'uomo è ugualmente totalitaria, egli ha rilevato, ma distingue fra lo spirituale e il temporale. Alle origini del marxismo si trovano, bensì, l'umanità e la giustizia; esse, però, scompaiono nell'applicazione delle teorie, giacchè la persona umana viene sacrificata, come tale, al sistema.

Ma, attenzione: il materialismo si infiltra anche nel capitalismo liberale, dacchè esso considera il salario come il prezzo di una merce e non come la remunerazione dell'uomo.

Il padre Bigo, intervenendo su questo punto, ha affermato che « *un'accettazione del marxismo sul piano dottrinale è impossibile, ma il discernimento è necessario; che sul piano d'azione la collaborazione è impossibile, ma il dialogo è indispensabile* » e che « *quel che ci separa dal comunismo non è la fede in Dio, ma la fede nell'uomo* ».

Tesi non lontane da quelle ora dette sono state illustrate, infine, dal prof. Perroux. Egli ha pronunciato una violenta requisitoria contro « *le istituzioni economiche e politiche degli Stati moderni, nelle quali si mescolano la cupidigia e la violenza, gli egoismi contrari ma coalizzati, il profitto massimo di un piccolo gruppo coincidente col rendimento massimo del lavoro* ».

Il *realismo economico* sta al di fuori del capitalismo e del comunismo, in una generosità d'ispirazione cristiana, che comanda ai Paesi ricchi di aiutare i Paesi poveri e poco sviluppati.

Questi « *servizi umani* », disse Perroux, non dovranno essere giudicati soltanto secondo il rendimento monetario. Siccome l'economia interessa tutti gli uomini, i risultati di un'impresa non si devono valutare unicamente guardando le curve dei dividendi, ma anche quelle della demografia, dei consumi, dell'educazione e dell'igiene.

Bisogna integrare la rubrica dell'« *avere* » non con quella del « *dare* », bensì con quella dell'« *essere* ».

GIORGIO GALLINA

Ai Rev.di Parroci nel periodo pasquale ricordiamo di diffondere il pratico fascicoletto



G. B. Giario

IL CATECHISMO del digiuno Eucaristico

Istruzione catechistica sulle facilitazioni concesse ai fedeli laici da S. S. Pio XII
pagg. 24 **L. 15**

Prezzi di favore per ordinazioni che superano il centinaio

Libreria Dottrina Cristiana - Via Maria Ausiliatrice, 32 - Torino

LE FORMULE DEI CATECHISMI

MORTE DA SÈ SOLE
ASPETTANO VITA DALLA SAPIENZA DEL CLERO

Dico di piena e di vitale istruzione; perocchè, in quanto all'istruzione materiale, abbonda forse più in questi che in altri tempi. I catechismi sono nelle memorie di tutti: i catechismi contengono le formole dogmatiche, quelle ultime espressioni, più semplici, più esatte, alle quali i lavori uniti insieme di tutti i Dottori che fiorirono in tanti secoli, con ammirabile sottigliezza di intendimento, e soprattutto assistiti dallo Spirito Santo presente ne' Concili e sempre parlante nella Chiesa dispersa ridussero tutta la dottrina del Cristianesimo.

Tanta concisione, tanta esattezza nelle formole dottrinali è certamente un progresso; la parola è resa tutta e sola verità; una via sicura è tracciata, per la quale gl'istitutori possono far risuonare senza molto studio lor proprio, agli orecchi de' fedeli che istituiscono, i dogmi più reconditi e più sublimi.

Ma egli è poi egualmente un vantaggio che i maestri delle cristiane verità possano essere dispensati da un loro proprio e intimo studio delle medesime? Se è reso loro facile il fare udire agli orecchi de' fedeli che istituiscono, delle formole esatte; è ugualmente reso facile il far entrare queste formole anche nelle loro menti? farle discendere ne' loro cuori, dove non giungono se non per la via della mente? L'essere la dottrina abbreviata; l'essere le espressioni, di cui essa si è vestita, condotte a perfezione e all'ultima esattezza dogmatica, e soprattutto l'essere immobilmente fisse e rese per così dire uniche, ha egli forse cagionato che siano rese alla comune intelligenza anche più accessibili?

Non è forse da dubitarsi per lo contrario, che una certa moltiplicità e varietà di espressioni fosse un mezzo acconcio di introdurre negli animi della moltitudine la cognizione del vero, giacchè una espressione chiarisce l'altra, e quella maniera o forma che non si acconcia ad un uditore, è mirabilmente accompagnata ad un altro; insomma col chiamare in aiuto tutta per così dire la dovizia moltiplice della divina lingua, non si tentano tutte le vie, non si premono tutti gli aditi pe' quali la parola arriva negli spiriti degli ascoltatori?

Non è vero che una sola ed immobile espressione è priva come di moto così di vita, e lascia pure immobile la mente e il cuore di chi l'ascolta? Non

è vero che un istitutore che recita ciò ch'egli medesimo non intende, per quanto scrupoloso sia a ripetere verbalmente quanto ebbe altronde ricevuto, fa sentire d'avere il gelo sulle labbra, e sparge brine anzichè caldi raggi tra i suoi uditori? E le parole e le sentenze, più perfette e piene che sono, e più richieggono altresì d'intelligenza a toccarne il fondo, e più dimandano di sapienti dichiarazioni; perciocchè alla moltitudine riescono come pane sostanzioso allo stomaco del fanciullo, che nol digerisce fino che non gli si dia rammollato e tritato; e quelle formole, se si vuole, imperfette, che in altri tempi si usavano insegnando i dogmi cristiani, avevano forse nella loro stessa imperfezione questo vantaggio, che non comunicavano all'uman genere la verità tutta intera e soda, ma quasi direbbesi rotta in parti, e il disteso discorso emendava poi il difetto, se ve ne avea, delle espressioni, raccozzava ed univa quelle parti di verità solo nella parola esteriore smembrate: che anzi la verità stessa si raccozzava, per così dire, e si univa da sè medesima nelle menti e negli animi di quelli dove era entrata, e da sè, ivi edificava sè medesima e si completava.

Certo la verità non può operare negli spiriti, se in luogo di lei, ci intendiamo del suo morto simulacro, di parole che la esprimono bensì esattissimamente, ma la cui esattezza poco giova più che a muovere la sensazione dell'udito, giacchè quelle parole incespano e muoiono negli orecchi.

Vero è che trattandosi ora di ammettere a' maggiori Sacramenti della Chiesa un fanciullo, si dimanda con sollecitudine s'egli sappia i principali misteri. Egli ne recita le formole; e questo è prova ch'egli li sa. Pure è ancora a dubitarsi assai, se il fanciullo il quale pronuncia a memoria le parole del catechismo, conosca di que' misteri un tantino più dell'altro che mai non le ha udite. Ma che? L'introduzione dunque moderna de' catechismi è stata più di danno che di vantaggio alla santa Chiesa? Strano sarebbe, se ciò fosse, l'effetto arrecato da una istituzione che tanto prometteva considerata in se medesima. Ma è da dirsi di que' compendii ammirabili del cristiano insegnamento, quello che l'Apostolo diceva della legge di Mosè: « *ch'essi sono certamente e santi e giusti e buoni; ch'essi sono utili in mano di chi legittimamente li usa* ». È dunque il difetto dell'uomo, e non nella cosa. Il catechismo all'uso moderno è invenzione ed ottima in sè medesima, e che dovea nascere nella Chiesa per la legge di progressione a cui sono soggette tutte le umane cose dal Cristianesimo sorrette.

Il Clero ci pensi: a lui sarà dimandato conto del bene o del male che avrà prodotto così questa, come tutte le altre mirabili istituzioni di cui lo Spirito Santo arricchisce continuamente la Chiesa del Verbo, e che, morte da sè sole, aspettano la loro vita dalla sapienza del Clero.

ANTONIO ROSMINI.

GABBIE D'USIGNOLI

di Luigi Calonghi
dell'Istituto Superiore di Pedagogia del Pontificio Ateneo Salesiano

Dopo una breve excursus *sulla frequenza con cui la stampa, ai nostri giorni, rileva delittuosità commesse da minori, l'A. ci dà interessanti notizie sulla storia dei tribunali e delle prevenzioni legislative a riguardo dei minorenni traviati. (È da rilevare subito un primato della Chiesa anche a questo proposito). Messo in chiaro che la responsabilità del crimine di un giovane non va giudicata con gli stessi criteri di colpevolezza che si instaurano nei processi di adulti, il Calonghi affronta decisamente le deficienze della situazione educativa, fattore di primissima importanza agli effetti della valutazione della deliquenza minorile. Riportate poi al loro giusto valore le condizioni fisio-psichiche del giovane traviato — spesso da taluni sopravalutate —, l'A. insiste giustamente sul fattore sociale: rilevando che, nell'ambiente educativo, sovente il giovane delinquente trova i più violenti germi del proprio pervertimento e dei conseguenti danni con cui funesta il vivere civile.*

Con relativa frequenza la cronaca ci pone violentemente di fronte al problema della delinquenza minorile. Si tratta, volta a volta, di uno studente esasperato che ha ucciso il Professore, di un giovane che butta nel pozzo una vecchia vicina ed espatria; di un diciassettenne autore di audaci rapine; di un giovane coinvolto in luride tresche.

Trattando di questi fattacci i cronisti sembrano soprattutto alla ricerca di particolari sensazionali e di pezzi piccanti, mentre i politici sembrano preoccupati di dimostrare che la loro parte ne ha le mani nette, facendo prova gli uni e gli altri di una insensibilità umana e morale che rasenta l'incoscienza. Le cose non vanno fortunatamente sempre così e si incontrano riunioni di studiosi, articoli e cronache e perfino qualche film (quello, ad esempio, da cui è stato desunto il titolo di queste note) in cui si cerca di far sentire la drammaticità della situazione e di prospettarci il senso umano e sociale del problema della gioventù traviata.

Noi vorremmo allinearci con la seconda categoria di scritti offrendo alcuni spunti che ci aiutino a vedere i vari aspetti del problema e ci facciano superare la reazione istintiva di ripulsa o di compassione, per venire ad una considerazione più pacata ed adeguata tale da indurci ad una maggiore comprensione della missione che, quali membri di comunità, siamo chiamati a svolgere.

Proporzioni della delinquenza minorile.

Una semplice occhiata all'Annuario Statistico ci dice che il numero dei giovani di ambo i sessi deferiti ai tribu-

nali per minorenni s'aggira sui 12-15 mila per anno. L'esame delle cartelle informative che accompagnano questi giovani ci rivela, in genere, che i ragazzi deferiti ai tribunali non sono alla loro prima scappata. Quindi il numero dei giovani italiani autori di atti delittuosi è certamente superiore a quello riferito sopra.

Quale il genere di infrazioni che conducono questi giovani davanti al magistrato? La grande maggioranza dei delitti denunciati (sei su dieci) è costituita da furti; vengono poi (con una proporzione di 1 su 10) delitti contro la persona consistenti in percosse, lesioni volontarie, lesioni colpose e in uguale proporzione delitti contro il patrimonio commessi con uso della violenza. Sempre secondo le statistiche, i delitti contro la moralità pubblica e il buon costume sarebbero in numero *relativamente ridotto,* ma purtroppo le statistiche, sempre molto sommarie, diventano qui ingannatrici se si pensa al riserbo di cui si circondano questi delitti, all'omertà dei colpevoli, alla difficoltà di addurre delle prove, alla rilassatezza con cui si perseguono simili casi. Può considerarsi tipico a questo proposito quanto è capitato in un quartiere di Torino. Certi appartenenti a un circo furono accusati di tenere una vera e propria scuola di corruzione a cui attiravano gli incauti scolaretti della vicina scuola elementare. L'atteggiamento e le rivelazioni dei bambini, come le controprove della loro veridicità, furono facilmente scartate dall'Autorità inquirente, mentre le famiglie e gli adulti negarono ogni collaborazione alle autorità di P. S. che cercavano di far luce sul fatto. La trascuratezza dei genitori permise al male di allignare e la viltà e il settarismo impedirono che fosse poi punito (1).

Possiamo, tutto sommato, concludere che attenendoci alle cifre ufficiali non si rischia di sopravvalutare il fenomeno della delinquenza minorile, soprattutto in certi settori. Nonostante questo, i dati riportati ci sembrano di proporzioni tutt'altro che insignificanti.

Tribunali per minorenni.

Prima del 1704 i giovani macchiatisi di qualche delitto venivano rinchiusi in stanze comuni assieme ad orfani, vecchi, ad adulti vagabondi, a criminali ed a folli. Filippo Franci fondò verso il 1630, a Firenze, un ospizio per giovani vagabondi e contribuì probabilmente, assieme al grande benedettino J. Mabillon, a dare a Papa Clemente XI (1700-1721) l'idea di creare in Roma una prigione riservata ai minorenni delinquenti. Questa prigione, la prima nel suo genere, era costituita di file di celle individuali, a piani sovrapposti. che davano su una sala di lavoro comune, e segnò l'inizio del tipo attuale di prigione. Negli anni successivi le idee di studiosi, quali C. Beccaria, F. Pinel, G. Bentham, C. Lombroso, F. von Liszt e l'influsso di uomini di azione quali S. Vincenzo de' Paoli, J. Howard, Elisabetta Fry, B. Rush, contribuirono a far progredire le idee sulla delinquenza e ad umanizzare il trattamento dei detenuti. Si dovette però arrivare sino alla fine del secolo XIX e agli inizi dell'attuale prima di avere nei vari stati una legislazione e dei tribunali riservati ai giovani minorenni e per vedere riconosciuto il principio che la responsabilità del giovane non va accertata con gli stessi criteri e le stesse persone preparate per accertarla

(1) cfr. F. SALVESTRINI «Scuola di corruzione in un Luna Park di Torino» in Catechesi P. O., Febbraio 1954, pag. 47.

presso l'adulto.

Possiamo vedere una conferma dell'utilità di una diversificazione dei metodi della valutazione delle responsabilità anche nelle cifre seguenti: mentre nei tribunali ordinari gli imputati prosciolti sono, in media, nello stesso numero di quelli condannati, nei tribunali per minorenni la proporzione tra prosciolti e condannati è di circa dodici a uno e quindi, ad esempio, dei minori giudicati dalla Magistratura nel 1951 ne furono prosciolti 12337 e condannati 921. La differenza tra queste cifre si spiega con l'immaturità psichico-morale propria dei giovani e col peso attribuito dal Magistrato alle deficienze educative di cui il giovane imputato è vittima.

Questo ci apre la strada ad un altro genere di considerazioni che mirano a mettere in luce nel giovane oltre l'atto delittuoso da lui compiuto, la realtà della vita e della sua educazione a cui l'autorità competente si deve interessare. Cominciamo da un caso particolare.

Il caso di Nando.

Riportiamo, con alcune varianti non essenziali, la storia di un giovane descrittaci da Cirillo Burt, psicologo inglese che s'acquistò benemerenze insigni quale primo psicologo scolastico e studioso dei ragazzi delinquenti.

Nando nacque in un quartiere povero di Londra e all'età di due anni fu inviato coi fratelli in una fattoria perchè il papà era stato chiamato alle armi. Lasciato a se stesso, Nando crebbe come un piccolo selvaggio così che, ritornando, dopo 5 anni, nella sua casa di Londra, si trovò in ritardo con la scuola dove cominciò presto a dare segni di indisciplina. A casa Nando non si comportava meglio: amava farsi passare per un bambino trascurato dai genitori e guastato dalle compagnie e commetteva piccoli furti. A 11 anni fu denunciato per aver sottratto danaro dal banco di un pasticciere. Il giudice lo inviò ad una clinica psicologica per bambini dove si appurò che Nando aveva uno sviluppo mentale inferiore al normale e doveva vivere in un ambiente familiare inadatto: il papà, grossolano ed ubriacone, era in discordia con la moglie che poi abbandonò, mentre la mamma soffriva di nervi ed aveva una vita morale poco esemplare.

Questo ambiente familiare era tale da consigliare il ritiro del ragazzo, ma Nando venne ugualmente riconsegnato alla famiglia perchè non si trovò un'istituzione che lo potesse accogliere. Il contegno del ragazzo andò sempre peggiorando ed a nulla valsero nè i castighi nè l'essersi rivolti ad uno psicanalista.

Finita la scuola si fece licenziare da vari padroni, all'ultimo dei quali rubò una cospicua somma che sciupò prima di essere arrestato. A questo punto fu consegnato allo psicologo C. Burt, quando le possibilità di una rieducazione erano gradatamente sfumate. Nel caso di Nando, oltre alle colpe contro il patrimonio, saltano all'occhio le deficienze della situazione educativa. È ovvio chiederci: quale è il rapporto tra questi due elementi: delitto da un lato e situazione educativa dall'altro? È necessario attendere il delitto per accorgersi del resto? Quando il prevenire è una speranza fallita che cosa si può ancora tentare?

Il delitto ed i fattori da cui è accompagnato.

Certi Autori hanno presentato il delitto come una cosa ereditaria: l'uomo erediterebbe nascendo delle tendenze criminali. Sono famose al riguardo le teorie di C. Lombroso e di altri, cresciuti nel clima del più acceso evoluzio-

nismo. Pazienti ricerche eseguite agli inizi di questo secolo hanno rimesso le cose a posto ed illustrato la reale portata dei fattori sia fisiologici che psichici. C. Burt, ad esempio — confermando quanto stabilito in analoghe ricerche dal Dr. Healy negli Stati Uniti — confrontando tra loro un folto gruppo di minori delinquenti ed un altro simile di giovani normali, trovò che le deficienze fisiche dei primi erano solo leggermente superiori in quantità a quelle del gruppo composto da ragazzi normali.

Fermo restando questo fatto della somiglianza tra le condizioni fisiche dei corrigendi e dei ragazzi normali, non è meno vero che certe volte i difetti fisici possono dar occasione a delle anomalie della condotta. Ricordiamo in proposito un ragazzo il cui sviluppo fisico era in notevole ritardo su quello dei suoi coetanei. Egli non sapeva accettare la sua condizione, l'allontanamento dai compagni d'infanzia, divenuti ormai dei giovanotti, i loro motteggi. Per farsi apprezzare ed ammettere nella loro compagnia offriva loro danaro sottratto in casa e commetteva bravate e scappate anche gravi.

Anche nella valutazione del patrimonio psichico originario le cose sono notevolmente cambiate. È stato demolito il pregiudizio che tendeva a fare del minore delinquente un debole di mente o un pazzo vero e proprio. Delle prove d'intelligenza appositamente preparate hanno rivelato che la distribuzione dei livelli di sviluppo mentale presenta gli stessi caratteri che tra i giovani normali. La media leggermente inferiore si può spiegare con le condizioni familiari dei corrigendi e con la scarsa istruzione. Quest'ultima infatti è una deficienza largamente diffusa tra questi ragazzi corrigendi: un forte numero non ha finito le scuole elementari o perchè la famiglia non si preoccupava di mandarveli o perchè la loro pigrizia, il loro carattere e la loro indisciplinatezza li metteva in contrasto con gli insegnanti e i compagni.

Per le deficienze intellettuali si può però ripetere l'osservazione fatta per quelle fisiologiche: esse possono essere il terreno su cui si abbarbicano inconvenienti nella condotta. Il caso di Nando è rivelativo al riguardo: le prove d'intelligenza a cui fu sottoposto rivelarono in lui uno sviluppo intellettuale insufficiente. Gli insegnanti ingannati dal fare spavaldo e disinvolto del ragazzo non si accorsero della cosa e pretendevano da lui anche quando non era in grado di dare dando occasione a quel temperamento fortemente emotivo di ribellarsi e di mettersi in opposizione con tutto l'ambiente. Anche i suoi insuccessi nel lavoro erano probabilmente l'effetto di questi due fattori intellettuale ed emotivo.

Nel caso di Nando vediamo emergere, accanto all'insufficienza mentale, una particolare situazione emotiva.

Tra gli studiosi è comune oggi l'idea che i minori delinquenti, a differenza dei soggetti normali e disciplinati, sentono con una intensità particolare le tendenze affettive, quali la collera, la paura, la simpatia... Sotto la pressione di circostanze sfavorevoli questo stato di tensione o di squilibrio rischia di aggravarsi, e il ragazzo slitta allora verso la delinquenza o le malattie nervose. Queste tendenze innate non sono però a decorso fatale. I tristi effetti sarebbero evitati se l'ambiente educativo in cui il ragazzo vive intervenisse tempestivamente per proteggerlo da esperienze superiori alle sue possibilità e ad incanalare queste forze verso ideali, trasformandole in validi strumenti di grandezza per il soggetto che le possiede. L'ambiente quindi può dare a questi giovani la spinta che li farà scivolare al fondo dell'abisso morale oppure aiutarli nella conquista di quegli ideali umani e soprannaturali

a cui sono chiamati. L'ambiente può costituire un fattore di importanza eccezionale.

Come reazione alla quasi esclusiva importanza attribuita ai fattori bio-psichici e in vista pure della relativa facilità con cui l'ambiente sociale può essere modificato a vantaggio dei giovani, l'attenzione degli studiosi si è volta oggi allo studio delle influenze sociali, specie alle insufficienze economiche, alle difficoltà scolastiche e alle deficienze familiari.

Studi compiuti su numerosi gruppi di corrigendi hanno dato come risultato che la povertà o la miseria raramente costituivano il fattore principale della delinquenza, mentre intervenivano come fattore secondario nel 20 % dei casi. Assistenti sociali e specialisti si accordano nel dire che le precarie condizioni materiali influiscono soprattutto attraverso l'ambiente psicologico e morale a cui sono ordinariamente congiunte. Comunque, se si pensa che esistono attualmente in Italia oltre 700.000 giovani disoccupati, ci si renderà conto delle ripercussioni che questa situazione può avere sulla delinquenza giovanile.

Un fattore sociale molto più importante delle ristrettezze economiche è la famiglia. Se questa è in dissesto, invece di costituire — come di fatto è ordinariamente — una forza moralizzatrice e formatrice, diventa uno dei principali fattori dell'amoralità e della delinquenza. Questa influenza deleteria non si esercita ordinariamente con l'insegnamento diretto del vizio, ma si fa sentire soprattutto attraverso il cattivo esempio, le cattive abitudini e i principi immorali che vengono applicati in maniera aperta e conseguente dai ragazzi inesperti, o favorendo indirettamente lo svilupparsi di tendenze negative con le discordie familiari, l'alcoolismo e altri vizi. A tutto questo si aggiungono gli inconvenienti derivanti dalla difficoltà di alloggio e di assistenza. Le ricerche condotte dal Dr. Healy, appassionato studioso americano dei problemi giovanili, lo hanno condotto a concludere che l'influenza della famiglia è un fattore che interviene come fattore principale nel 18 % dei casi e nel 47 % come fattore secondario. Il che equivale a riconoscere che la famiglia ha una diretta (anche se più o meno accentuata) responsabilità nei delitti dei figli e questo in più della metà dei casi.

Nell'enumerare i vari fattori associati ai delitti dei giovani e nel sottolineare l'importanza che possono assumere, non abbiamo inteso lasciar credere che tutto questo costituisca una maglia che avviluppa il giovane e lo porta deterministicamente verso il basso.

A ritrattazione e a precisazione delle esagerazioni serviteci dai materialisti di altri tempi si può affermare che i migliori studiosi non mancano di insistere oggi sul fatto che *nessuno di questi fattori è determinante.* Prendiamo ad esempio il fattore più importante: la famiglia. Il Dr. Healy studiando 3000 recidivi ha trovato che nel 62 % dei casi *solo uno* dei figli in una famiglia era colpevole e che solamente in 4,4 % dei casi *tutti* i figli si erano resi colpevoli.

In conclusione i fattori citati formano la cornice della delinquenza in cui intervengono in maniera più o meno accentuata, ma il fatto della libertà e della responsabilità personale rimane inconcusso.

(continua)

Verso la gloria degli altari il Papa della « Battaglia di Vienna »

di Silvio Negro

Il « lombardo » Innocenzo XI tenne testa al Re Sole — Umile e austero, fu chiamato « Padre dei poveri ».

Il compito principale dell'ambasciatore di Francia presso il Papa — ha scritto recentemente non senza una punta di polemica un disinvolto diplomatico — è stato, per secoli, quello di impedire la canonizzazione di Innocenzo XI, Odescalchi.

Questo Papa, nato a Como, che osò tener testa a Luigi XIV, il sovrano più potente dei suoi tempi, e rispondere con la scomunica alla tracotanza di un ambasciatore francese del Seicento, — checchè ne sia della « *boutade* » soprariportata di Peyrefitte, — è il Papa di cui si sta per proclamare l'eroicità delle virtù: Innocenzo XI.

Il suo processo canonico era stato iniziato nel 1714, esattamente venticinque anni dopo la morte, sotto i più favorevoli auspici, ma si era allora arrestato presto, e le ragioni per le quali si era arrestato sono dette in una lettera che Papa Lambertini mandò al Nunzio a Parigi. « *Rispondete a quei signori che stiano tranquilli, la causa di beatificazione di Innocenzo XI è stata preparata per giorni migliori* ».

Papa Odescalchi è colui che preparò la vittoria di Vienna, e la successiva liberazione dell'Ungheria, la quale allontanò definitivamente la minaccia che i turchi avevano rappresentato, fino allora, per l'Europa occidentale. È anche quello che mise fine alla tradizione, vigente da un paio di secoli, che un nipote del Papa avesse la direzione degli affari della Santa Sede, con il titolo di cardinal nepote, e, di conseguenza, è il fondatore dell'attuale Segreteria di Stato.

Quando Innocenzo XI ebbe la tiara, lo Stato pontificio era sull'orlo della bancarotta, ma il Papa veniva da una famiglia che conosceva l'arte della buona amministrazione, e quando morì passò al suo successore un patrimonio liquido tale da togliergli ogni preoccupazione, nonostante Innocenzo avesse profuso somme enormi per sostenere la guerra in difesa della cristianità.

Titoli di santità.

Sono meriti che bastano largamente a fare la gloria di un Pontefice, ma non sono titoli di santità, e questi ultimi il Papa comasco se li guadagnò con un ascetismo che gli si scoprì tardi, perchè da giovane aveva pensato di fare la carriera delle armi, e quindi quella giuridica, ma che, una volta affiorato, fu di ottima lega. Benedetto Odescalchi fu, infatti, un Papa che fece il possibile per sottrarsi al peso delle somme chiavi, che lodò e premiò i cardinali i quali avevano combattuto la sua candidatura, che accettò la tiara solo a condizione che coloro i quali l'avevano eletto, sottoscrivessero e giurassero, seduta stante, i quattordici articoli di riforma che lui stesso aveva proposti nel precedente conclave, ma che erano rimasti lettera morta: fu un uomo che fece sempre il possibile per non comparire in pubblico, perchè le acclamazioni dei sudditi lo infastidivano e turbavano; che soffriva visibilmente e cambiava subito discorso, quando gli dicevano che, se non ci fosse stata l'opera d'incitamento e di sostegno svolta da lui, i turchi, non solo non avrebbero lasciato Vienna, ma avrebbero fatto ancora qualche passo avanti.

Poichè tutti i suoi predecessori avevano dato il principato ai loro parenti, e li avevano dotati, per di più, perchè potessero portare il titolo con adeguato decoro, si può immaginare la sorpresa dei cortigiani quando questo Papa, appena eletto, essendogli stata annunciata la visita del nipote, disse che era lieto di riceverlo, se veniva per recitare con il lui il Rosario.

E se gli Odescalchi sono oggi principi, lo sono perchè Livio Odescalchi, nipote di Innocenzo per i meriti acquistati di persona, combattendo contro i turchi, ebbe dall'imperatore Leopoldo I il titolo di principe dell'Impero e l'investitura di ducati in Slavonia e in Ungheria, per cui i suoi discendenti sono anche magnati ungheresi, e, prima dell'ultima guerra, ne vestivano, talvolta, la sgargiante divisa anche a Roma.

Innocenzo XI riserbò presto, ai romani, altri motivi di meraviglia. Ridusse al minimo tutte le spese, stabilendo che pochi giulii dovessero bastare per la sua cucina. Spinse la sua parsimonia a usare gli abiti del suo predecessore, sebbene sulla sua persona, tanto più lunga, apparissero visibilmente corti; non fece mai una villeggiatura; non mise mai piede nei giardini del Vaticano, nè in quelli del Quirinale, nonostante le raccomandazioni del suo medico, che era il celebre Lancisi; volle che a nessuna donna fosse permesso di varcare la soglia del palazzo papale, non facendo eccezione che per le regine, delle quali egli aveva, a Roma, un esemplare piuttosto strambo: Cristina di Svezia.

Il « padre dei poveri ».

Abituato ad andare diritto alla sostanza delle cose e a non curarsi d'altro, Benedetto Odescalchi passò la vita nella sua stanza, alternando il lavoro alla preghiera, e la stanza di questo austero vegliardo era tanto riscaldata, non appena finita la primavera, che i suoi collaboratori non potevano resistervi. Gli parve un orrore la nuova moda venuta di Francia, la quale scopriva troppo il collo, delle signore, ed emanò ordini severissimi perchè fosse bandita.

Appena salito al pontificato, volle che un teatro nuovo, che era stato costruito con grande spesa, fosse trasformato in magazzino di grano. Stabilì che il palazzo del Laterano fosse adattato come asilo per i senza tetto, e fu chiamato « padre dei poveri » Ma gli parve anche giusto che, in anni di pub-

bliche ambasce, i romani facessero a meno del carnevale; questo fu trovato un colmo, e Pasquino e Marforio ne parlarono a lungo in termini tutt'altro che rispettosi. Non si può dire che « il lombardo », come lo chiamavano, sia stato popolare in vita, ma il popolo si commosse, come non era mai avvenuto prima, quando venne a morte, e se ne disputò le reliquie, parlò di miracoli e lo proclamò santo.

* * *

Perchè, esattamente, i Francesi non volevano che un uomo simile fosse cinto dell'aureola, la quale circonderà, in questo caso, una faccia magra e ascetica, fatta ancor più lunga dal pizzetto? È il caso di accennarlo. A Roma, le sedi delle Ambasciate godevano di un diritto di asilo tanto vasto, che centinaia di vagabondi e malfattori vi trovavano sicurtà. Innocenzo soppresse questo « diritto di quartiere » e tutti accettarono, sia pure di malavoglia, tranne la Francia. Luigi XIV spedì a Roma il suo nuovo ambasciatore, scortato da una guardia armata, la quale si fortificò a Palazzo Farnese. L'ambasciatore chiese udienza e il Papa la negò; i Francesi minacciarono di occupare Avignone, e il Papa fece osservare che erano già incorsi nella scomunica. Innocenzo non si piegò nè a minacce, nè a violenze, e dopo due anni l'ambasciatore se ne ripartì come era venuto.

SILVIO NEGRO

FILMINE DON BOSCO

NOVITÀ



Nella serie « Catechismo » ecco le ultime novità per la spiegazione dei Sacramenti ai ragazzi:

A. 97 - La Confessione
(quadri 24)

A. 98 - L'Estrema Unzione
(quadri 26)

A. 99 - L'Ordine
(quadri 25)

A. 100 - Il Matrimonio
(quadri 24)

A. 101 - L'Orazione
(quadri 24)

In ferraniacolor, ciascuna **L. 600**

Chiedete il catalogo generale delle filmine Don Bosco edizione 1956
LIBRERIA DOTTRINA CRISTIANA, Via Maria Ausiliatrice 32 - Torino

Dieci anni di dolore fisico e morale

Il 24 settembre scorso, una nave levava le ancore dalla terra d'Albania. Tra i viaggiatori ve ne era uno che ritornava in patria, dopo 10 anni di carcere e di lavoro forzato, il Padre Giacomo Gardin, il « forzato » che, incatenato per Cristo, ha testimoniato a quella terra e al mondo che la parola di Dio non conosce catene.

Schietto friulano, nato a Prodolone (Udine) il 24 settembre 1905, docile alla voce del Signore, dal Seminario diocesano di Pordenone era entrato nella Compagnia di Gesù.

Dopo il termine del corso filosofico, va in Albania, per compiere il magistero dal 1930 al 1933 e nel 1938, dopo l'ordinazione sacerdotale, vi ritorna lietamente, per esercitarvi il sacro ministero. Sorpreso in questa terra dalle ostilità della seconda guerra mondiale, rifiuta il rimpatrio, preferendo rimanere con i giovani seminaristi del clero locale, che cura amorevolmente anche negli anni difficili del 1943-45, quando il paese si trova in preda al caos.

Dopo l'instaurazione del regime comunista, il « *diabolico gesuita* » viene arrestato e processato sotto l'accusa di complotto contro lo Stato.

« In verità mi perseguitavano perchè ero un prete che si comportava come tale » ha dichiarato Padre Gardin (*Italia*, 3 ottobre 1955).

« Alla radice di tutto sta forse il mio ufficio di assistente ecclesiastico di due Circoli di Azione Cattolica, uno per Studenti e l'altro per operai. Si aggiunga un certo contraddittorio sostenuto da me nella scuola del collegio a Scutari con un giovane comunista che aveva lanciato accuse ingiuste contro l'Italia. La mia predicazione nella Pasqua del 1945 aveva anche rilevato l'incompatibilità del cristianesimo con il materialismo ateo ».

Il processo. — Il processo al Padre Gardin avviene in un teatro di Scutari. Negli interrogatori si rimprovera al Padre l'atteggiamento retrogrado avverso al progresso della classe lavoratrice.

« La Chiesa, risponde egli, è dalla parte degli operai, del loro legittimo benessere, fa proprie le aspirazioni di una più equa distribuzione delle ricchezze, come ne fa fede il costante insegnamento della Chiesa e dei Papi. Ma altro è una maggiore giustizia sociale e altro è il comunismo, che di sua natura è ateo e quindi inaccettabile dai cattolici ».

Conclusione: chiesti dal pubblico Procuratore 10 anni di condanna; gliene sono inflitti 6 di carcere e di lavori forzati.

Odissea tragica. — Il Padre Gardin, detenuto in un primo tempo nelle carceri di Scutari, è trasferito nel 1947 ai lavori forzati nelle paludi della regione di

Korcia, con altri condannati, fra cui parecchi sacerdoti.

« Ci caricarono su camions, ci narra egli, strettamente legati a sei a sei e poi legati di nuovo tutti insieme. Viaggiammo per 36 ore continue, senza sosta nè cibo. Quando arrivammo a destinazione, l'ufficiale ci coprì di ingiurie d'ogni genere. Lavoravamo con il fango fino alla cintola; ogni giorno, senza distinzione di età e di salute, ciascuno doveva rimuovere per la costruzione di un canale, 3 mc. di fango; in media percorrevamo 20-25 km. al giorno nel trasportare il materiale scavato. Il cibo era pochissimo; eravamo sempre affamati e di giorno in giorno deperivamo. Chi sfinito si accasciava, era steso nel fango e crudelmente battuto. La sera ci riportavamo a casa in braccio i nostri vecchi più morti che vivi per le angherie delle guardie. Era spaventoso non leggere mai su quei volti un segno di compassione e i forzati tornavano la sera sfasciati e macilenti, come branchi di scheletri stracciati. La nostra vita non contava nulla per loro; nessuno li avrebbe rimproverati per i modi inumani.

L'ufficiale di polizia, nel vederci uscire legati dal cortile della prigione, rivolto alle guardie aveva ghignato al nostro indirizzo: Ecco l'esercito di Cristo! quando avrete finito la costruzione del canale, gettateli dentro tutti, che crepino ».

Alle paludi di Korcia, il Padre Gardin rimane fino al novembre del 1948; da qui è ricondotto per alcuni mesi in carcere.

Nel 1949 lavora nel campo « nemici del popolo » di Beden (Cavaja) e nel 1950 alle ferrovie dello Stato. Giorni di fatica e di patimenti terribili.

Scaduti i sei anni della prima condanna, le autorità comuniste notano il perdurare della sua condotta intransigente nella questione religiosa e si convincono che da lui non ci si potrà mai attendere un atteggiamento di accondiscendenza alle leggi di schiavitù della chiesa albanese; gli comunicano perciò, senza motivazione, la condanna al campo di internamento di Tepelena per un tempo indefinito.

« Qui è sottoposto ai più duri e umilianti lavori, mal nutrito, mal vestito e umiliato fino all'inverosimile » (lettera di un compagno di prigionia, rimpatriato, del 7 febbraio 1952).

D'inverno il freddo è quanto mai rigido ed i deportati sono sprovvisti di tutto.

Dal marzo del 1952, le condizioni cominciano a mitigarsi; a Valona addetti alla costruzione delle carceri e a Tirana, nel 1953, impiegati nelle fornaci di laterizi, benchè oppressi dalla fatica, vennero trattati con qualche riguardo.

Finalmente nel 1954-55 a Lushnja le condizioni furono migliorate ancora, in quanto li trattavano come operai liberi, benchè sempre sotto la sorveglianza della polizia e sempre con il marchio di sospetti politici, di reazionari, di nemici del popolo.

Nel settembre del 1955, in seguito al costante interessamento del Governo italiano, il Padre Giacomo Gardin ottiene la liberazione. Il 24 settembre, giorno della Madonna della Mercede ossia della liberazione degli schiavi, egli s'imbarca per l'Italia. L'indomani è a Brindisi. Di qui a Roma, a Milano, Udine...

Nel coro di ammirazione e di gaudio, non sono mancate le solite voci stonate, che non varrebbe la pena di neppure ricordare, se non fosse maggiormente degna di essere citata la nobile risposta che diede il « *criminale* » di Cristo.

« Allorchè fu deciso che io e altri dodici miei compagni prigionieri in Albania saremmo stati rimessi in libertà e restituiti alla patria ci fu chi volle annun-

ciare al mondo che venivano scarcerati dall'Albania *tredici criminali di guerra*. Forse denunciandoci come criminali, hanno voluto giustificare ciò che negli anni precedenti ci avevano fatto patire. Ebbene, di fronte a questo ultimo gesto dei nostri persecutori, io vi assicuro che dieci anni di dolore fisico e morale sono stati sufficienti per insegnarci a tollerare e a perdonare ».

Porta sulla cima d'un monte l'immagine di D. Bosco

L'audace impresa di un giovane pittore canavesano

Un giovane di 33 anni, il pittore castellamontese Nick Glarey de Chateaumont, nei primi dello scorso dicembre, lasciò per tempo la sua frazione di Fillia, dove abita, per intraprendere una scalata sulla cima del Vertzel. La stagione non era certamente propizia; ma appunto per questo il giovane pittore tentò la ascesa, in quanto voleva recare sul culmine una immagine di San Giovanni Bosco, da lui dipinta, e lasciarla fissa quale simbolo di altissima fede.

Il « Vertzel » si vede da ogni parte del Canavese e ne forma come lo sfondo a fianco della Verdassa. La sua altitudine è di 2045 metri. Il pittore — noto per i suoi tegoli dipinti, esposti con successo, ultimamente a Pont e a Cuorgnè —, partì senza avvertire nessuno: nemmeno i suoi familiari. Con sè, oltre l'icona del Santo, portava due rotoli di pellicola fotografica, e da qualche amico del C.A.I. si era fatto dare una piccozza, ramponi e racchette per superare le difficoltà che avrebbe incontrato salendo dalla parte del « Rock blanck ». Oltre a ciò portava seco una torcia elettrica per segnalazioni luminose nella notte, e una dozzina di bandierine rosse da collocare a debita distanza l'una dall'altra per rendere visibile il tragitto fatto, casomai gli fosse occorso qualche incidente o malore.

In una lettera indirizzata ad un amico di Rivarolo scriveva: « *Sarà una faticaccia non aliena da pericoli: neve, vento, nebbia, tormenta, ghiaccio e slavine. Ma avrò con me l'effigie del Santo protettore che collocherò sulla vetta, quale simbolo di costanza e di fede* ».

Michelangelo

Una volta a Roma, un cardinale si imbattè in un vecchio curvo, avvolto in un ampio mantello, che camminava a brevi passi.

Lì per lì non lo riconobbe e gli chiese:

— Dove andate?

— Vado a scuola di scultura — rispose il vecchio.

Quel venerando vecchio era Michelangelo, una delle maggiori glorie italiane, l'insuperato scultore, l'architetto grandissimo, il pittore perfetto, il profondo filosofo, il poeta forbito. E andava a scuola!

E certi giovani pensano di saperne abbastanza di qualunque verità religiosa, finita l'educazione catechistica della prima età.

Chi sono i cristiani

Da uno degli ultimi scritti del gesuita tedesco Friedrich Muckermann, uno degli uomini che Hitler temeva di più, stralciamo le linee seguenti sulle caratteristiche dei veri cristiani moderni:

« *uomini il cui atteggiamento riveli la loro appartenenza a un mondo nuovo,*

« *uomini moderni al cento per cento e che non manifestino il minimo desiderio di evadere dal loro tempo,*

« *uomini che ignorano la rassegnata apatia che attende gli eventi,*

« *uomini che prendano su di sè, in maniera nuova, le sofferenze dell'umanità di oggi,*

e tutto questo grazie alla Forza di quello Spirito che rinnova la faccia del mondo,

e che si alza trionfale sopra gli orizzonti del dubbio, come un sole, su un campo in rovina, annunzia un giorno nuovo ».

L'abbiamo scatenato noi...

Un recente convertito viennese, J. A. Back, giustifica, in una rivista austriaca, i motivi del suo gesto:

« *Per tanti secoli, milioni di cristiani non hanno compreso in tutta la sua profondità ciò che il Cristianesimo portava loro,*

tanto erano abituati a respirare, tutti i giorni, un clima di cristianità.

Oggi al contrario, l'umanità comincia a realizzare in tutto il suo orrore, ciò che è un mondo senza Cristo.

Da questo punto di vista, noi viviamo un'epoca capitale, un'epoca di conversione.

All'oriente rosseggiano le fiaccole del comunismo. Questo comunismo è opera nostra. L'abbiamo scatenato noi, l'Europa e tutta la terra ne sono la causa, nella misura in cui hanno chiuso il loro cuore a Dio, al suo Amore, alla sua Rivelazione...

Convertiamoci dunque, una buona volta, radicalmente.

Ma noi saremo convertiti veramente, solo il giorno in cui avremo offerto a Dio tutto ciò che abbiamo e tutto ciò che siamo ».

Più del Papa

Del Catechismo si ha bisogno sempre, perchè, in fatto di religione, non se ne sa mai abbastanza. Il Papa Pio XI — l'ha detto lui in un discorso ai giovani — studiava tutti i giorni il Catechismo: è possibile che i nostri cristiani, in questo campo, ne sappiano più d'un Papa?

CATECHISMO IN FRANCIA

Organizzazione nazionale

La « *Commission Nationale* » e il « *Centre National d'enseignement religieux* » sono in Francia gli organismi che in conformità ai voti e alle direttive di Roma coordinano gli sforzi che si compiono sul piano dell'istruzione religiosa. Questa coordinazione è la condizione dell'efficacia dell'apostolato catechistico tra i fanciulli, giovani e adulti e per coloro che insegnano il catechismo.

Alla Commissione Nazionale fanno capo 8 sottocommissioni. Ecco alcune delle sottocomissioni secondo i loro incarichi:

Sottocommissione dei programmi progressivi. Sta mettendo a punto orientamenti sui programmi per i fanciulli dai 7 ai 9 anni. Esamina un progetto per utilizzare il catechismo nazionale tra i fanciulli dai 9 ai 12 anni, su una prospettiva più biblica e liturgica.

La sottocommissione dei catechisti. Studia un progetto per lo statuto dei Catechisti e Catechiste e quello sulle borse catechistiche. La prima borsa di studio è stata distribuita dalla benemerita Opera dei Catechismi, la quale ha promesso a breve scadenza la pubblicazione d'una rivista catechistica « Catechisti d'oggi » di cui avrà l'amministrazione la Bonne Presse di Parigi (vedi *La Croix* 19 ottobre 1955).

La sottocommissione della Pastorale per l'infanzia, ha preparato un documento con le direttive per iniziare i fanciulli alla Messa. Il progetto è stato presentato ai Vescovi.

La sottocommissione tecnica che affronta la complessità della situazione man mano che scopre la complessità del suo ambito.

Un'altra sottocommissione si occupa delle « *immagini* » e intende offrire una più seria collaborazione anche agli editori.

Un'altra si orienta a risolvere le questioni derivanti dal *catechismo agli adulti.*

Un'altra quella *dell'infanzia inadatta,* diretta dall'abbè Bissonier, lavora per garantire sempre più regolarmente una catechesi ai fanciulli fisicamente minorati e psichicamente deficienti, delinquenti e caratteriologici. Resta ancora da interessarsi dei ciechi, dei sordomuti, degli adulti infermi, ecc.

Corsi per Catechisti

Recentemente si sono tenuti corsi intensivi per catechisti. Questi corsi, generalmente estivi, si chiudono in settembre. L'anno scorso se ne tennero sette, regionali, dai quali i catechisti uscivano con il diploma nazionale di abilitazione. Nel prossimo settembre se ne prevedono dieci. Si prevedono anche corsi per l'abilitazione alla catechesi agli adolescenti e alle adolescenti.

In varie diocesi si tengono corsi di aggiornamento per Sacerdoti. Da due anni a questa parte si tennero sessioni speciali di studio per g i Insegnanti di Catechetica nei Seminari, chiamandovi anche coloro che sono incaricati della formazione pastorale dei futuri sacerdoti.

Programma di attività per il 1957

Nel 1957 in Francia si terrà un Congresso Nazionale che avrà per tema: « *Come insegnare un fede capace di animare la vita d'un adulto?* ». Nel 1956 non vi sarà un Congresso Catechistico ma si prevede secondo un piano organico una vasta serie di « giornate catechistiche » riservate ai delegati responsabili.

La cosa più consolante constatata in questi anni dal Centro Nazionale Catechistico, è quella di cui parlava Jean Pelissier recentemente su « *La Croix* » (8 nov. 1955). Il Centro ha rilevato come le *famiglie* stiano muovendosi in un risveglio che senza dubbio è promettente.

Formazione della famiglia

Le famiglie cristiane cominciano a dar segni di riflessione e d'inquietudine. Questi genitori sentono in primo luogo il bisogno d'essere formati essi stessi ».

Essi pur sentendosi incapaci di parlare al fanciullo secondo il suo linguaggio, hanno formulato chiari desiderata:

1. **Che l'insegnamento religioso assicuri un legamento necessario tra la dottrina e la vita.**
2. **Che l'insegnamento religioso non faccia soltanto uomini istruiti nelle verità da credersi, ma li desti alla carità, al « senso degli altri », che li faccia aderire alla vita.**
3. **Che si tenga conto del linguaggio dei fanciulli e ci si guardi dalle formule troppo astratte.**
4. **Che si cessi di tenere in uno stato di minorità i genitori, ma si ammettano a collaborare attivamente alla formazione religiosa dei loro ragazzi.**
5. **Che la religione insegnata conduca a una fede viva e aiuti i giovani a scoprire e incontrare la divina persona del Cristo.**
6. **Che la religione insegnata doni il gusto della parola del Vangelo.**

In ordine a questi problemi dell'inserimento della famiglia nella catechesi del fanciullo, abbiamo anche i rimarchevoli desiderata delle « famiglie operaie » cattoliche e delle « famiglie rurali cattoliche ».

Le prime domandano insistentemente che si riconosca come per lo più la famiglia cristiana nell'ambiente operaio scristianizzato è l'unico « ambiente cristiano » in cui viene a formarsi il fanciullo, pertanto i catechisti di tale ambiente devono esser tratti dall'ambiente medesimo o per lo meno formarli a conoscere le reali esigenze dell'ambiente stesso. Si rileva anche che tali catechisti non prestino il fianco a critiche o discussioni da parte di coloro che appartengono a questo mondo del lavoro.

Nell'ambiente rurale invece le famiglie mettono in guardia il catechizzatore dello psittacismo e verbalismo che spesso domina ancora i centri rurali nella trasmissione del linguaggio catechistico.

Le Figlie di Maria in Francia prendono parte alla rinascita catechistica

Migliaia di Figlie di Maria, convenute dalle diverse diocesi di Francia, hanno tenuto a Parigi il loro Congresso Nazionale. Ingaggiate in forza della loro consacrazione mariana alla difesa della Chiesa e ai bisogni delle anime, le Figlie di Maria francesi si sono poste di fronte in tutta la sua drammaticità il grave problema della catechesi ai fanciulli.

Sei milioni di bimbi francesi sono in età scolastica. Di questi sei milioni, cinque frequentano la scuola pubblica di stato e perciò ricevono una ben precaria istruzione religiosa. Come supplire a questa carenza? Il clero parrocchiale, soprattutto nelle città, non basta più al bisogno. Occorrono catechiste capaci.

I migliori artefici del rinnovamento catechistico in Francia hanno perciò esposto alle Figlie di Maria le condizioni di un'autentica catechesi.

Essa non è innanzi tutto una questione di metodo o di manuale, essa è il ridestarsi d'una cultura soprannaturale in ogni anima battezzata, attraverso un'iniziazione progressiva alla parola di Dio, e un'avvicinamento alle sorgenti bibliche e liturgiche.

Per essere efficace, la catechesi, deve tener conto, tuttavia, anche di tutte le influenze sociali e familiari sul fanciullo.

La catechesi rinnovata tende a formare un vero cristiano nella parrocchia, un militante dell'apostolato cattolico.

Le Figlie di Maria hanno affermato con forza la loro volontà di diventar catechiste in questo alto e preciso senso.

MISSIONE DI FRANCIA

La stampa francese cattolica ha dato notizia della conferenza episcopale in cui i Cardinali Arcivescovi e Vescovi di Francia hanno ascoltato attentamente la relazione del Card. Liénart sulla attività della « Missione di Francia ».

Eretta poco più d'un anno fa dalla Costituzione apostolica, la Missione di Francia è, giuridicamente una « prelatura nullius » senza territorio proprio, se non la vecchia abbazia di Pontigny. Infatti i 194 sacerdoti che fanno parte di questa « Missione » sono sparsi in 35 diocesi. Essi attendono a una vera azione missionaria tra le popolazioni.

Lo scopo di questa « Missione » è di rinforzare le diocesi rurali o urbane nelle quali si fa sentire la scarsità di clero. I sacerdoti vivono in comunità formando piccoli gruppi o « équipes ». Attualmente vi sono membri della Missione non soltanto nelle diocesi francesi, ma anche nell'Africa del Nord e nella Martinica e alcuni di essi assistono sulle Alpi gli operai addetti alla costruzione di una diga.

La missione, che, come abbiamo detto ha la sua sede nell'antico monastero di Sant'Edmondo di Canterbury, dove è stato eretto il seminario, ha attualmente già 107 seminaristi e molti si sono dovuti rimandare per mancanza di spazio.

Il Card. Achille Liénart, Vescovo di Lilla, superiore della Missione di Francia, manda i « missionari » in quelle diocesi che hanno maggiore necessità del loro aiuto. Recentemente il Cardinale ha così dichiarato lo scopo di questa nuova istituzione nell'organizzazione della Chiesa: « La Missione di Francia non è nata da un capriccio o da amore di novità. Per affrontare situazioni nuove e finora poco sperimentate, la Chiesa deve ricorrere a metodi nuovi e arditi, che possono forse urtare le nostre abitudini, senza cessare d'esser legittimi ».

LA SCUOLA CATTOLICA IN INGHILTERRA

Un terzo dei ragazzi cattolici, in Inghilterra, e nel Galles non frequentano le scuole cattoliche. Questa desolante constatazione è stata fatta dalla « *Newman Association* » che ha condotto recentemente un'inchiesta sul movimento demografico della popolazione cattolica. L'inchiesta è durata due anni e l'Associazione ci assicura che è soltanto agli inizi. L'esame della situazione dovrà durare parecchi anni ancora.

Il « problema della fuga ».

Finora l'inchiesta si è ristretta in gran parte al problema scolastico perchè è da esso che proviene l'apostasia e la mancanza di fedeltà di numerosa gioventù cattolica. In Inghilterra si parla oggi molto a questo proposito del « problema della fuga » (*the leakage problem*).

Innanzi tutto l'inchiesta si è posta di fronte a un problema di fondo: chi si deve intendere per cattolico? La risposta è stata così concordata: *Cattolico è qualsiasi persona il cui Battesimo è stato registrato in un registro della parrocchia cattolica.*

Prendendo per base questa definizione la popolazione cattolica del Galles e dell'Inghilterra risulta superiore a quanto si era creduto finora.

Attualmente le scuole cattoliche d'Inghilterra sono frequentate da 250.000 ragazzi cattolici e da altrettante bambine (250.000). Ma vi sono anche altri duecentocinquantamila bambini d'ambo i sessi che non frequentano affatto le scuole cattoliche.

Tra questi ultimi possiamo ammettere che ve ne siano un certo numero che sono realmente impossibilitati di frequentare scuole cattoliche, ma essi sono da considerare una minoranza. La maggior parte sono figli di cattolici che, disubbidendo alle disposizioni episcopali, non inviano

i figli alle scuole cattoliche, e per tale ragione non sono in grado neppure in famiglia di dar ai figli una sufficiente educazione cristiana.

Per tutti costoro è stato organizzato un catechismo fuori della scuola.

Gli oneri finanziari dei cattolici inglesi.

I cattolici Inglesi e Gallesi devono pagare con denaro pubblico più del 90 % delle spese per la educazione primaria e secondaria dei loro figli. Onere assai grave se si tien conto che la comunità cattolica inglese (circa l'8-10 %) della popolazione) è composta principalmente da proletari e persone appartenenti alla classe media.

La ragione di queste spese risale all'epoca dell'emanazione della Legge Balfour (1902). Quando risulti necessaria la costruzione di una nuova scuola cattolica — dice la legge — l'Ente Cattolico deve trovare il denaro occorrente per il terreno e per l'edificio, e deve curarne le riparazioni esterne. L'autorità locale è responsabile per tutte le spese di gestione.

Quando nel 1944 l'educazione in Inghilterra e nel Galles venne riorganizzata mediante la Legge sull'Educazione, i Cattolici si trovarono di fronte a un forte onere da sopportare nei prossimi 30 anni. Tale Legge offriva teoricamente alle scuole volontarie due alternative, delle quali, in coscienza, i cattolici possono accettarne solo una. Quando una scuola può provvedere a metà delle spese per la sua riorganizzazione e può attenersi agli standards prescritti dal Ministero dell'Educazione, le viene concessa l'altra metà dei fondi dal denaro pubblico, e rimane libera come prima: « scuola sovvenzionata ». Se invece una scuola non è in grado di sostenere le spese di riorganizzazione, l'autorità locale paga tutte le spese, ma in tal caso essa diviene responsabile della scuola e nomina gli insegnanti, e la scuola diviene una « scuola controllata ». Data la politica cattolica che sin dal 1870 ha fatto sorgere lo slogan « *scuole cattoliche per bambini cattolici istruiti da insegnanti cattolici* », bisogna in qualche modo trovare il denaro affinchè tutte le scuole cattoliche appartengano al gruppo delle « scuole sovvenzionate ».

Si calcola che i Cattolici dovranno spendere oltre 60.000.000 di sterline.

Le scuole cattoliche costano oggi gravi sacrifici ai fedeli che sono costretti a oneri finanziari per sostenere la scuola adatta ai principi della loro fede.

Le scuole secondarie.

L'inchiesta ha rivelato anche un altro lato che va giudicato attentamente. Si tratta delle scuole secondarie femminili, dirette da religiose per la maggior parte. In esse le fanciulle non cattoliche formano circa il 50 %. Nelle scuole maschili secondarie, invece, la percentuale dei ragazzi non cattolici è del 18 %.

Queste cifre non indicano l'esclusione dei ragazzi cattolici, in favore degli acattolici. Se mai dicono il contrario, e cioè che i genitori acattolici apprezzano lo sforzo di serietà scientifica ed educativa che è dato dai religiosi nelle loro scuole e pertanto vi mandano volentieri i loro figli.

Sin da quando la Legge della Emancipazione Cattolica del 1829 abolì le vecchie Leggi Penali, da allora si è verificata una *associazione educativa* tra i Cattolici. Le scuole primarie sono state il contributo dei vescovi e dei parroci; le scuole secondarie sono state per lo più affidate agli ordini religiosi eroici, come pure l'istruzione superiore. Nell'educazione delle bambine cattoliche si sono distinte le scuole delle Orsoline, della Società del Sacro Cuore, del Bambin Gesù e dei Faithful Companions. Nella tradizione della moderna « Scuola Pubblica » inglese si è vista una ripresa cattolica sin dall'epoca del ritorno dei collegi esiliati durante il periodo della rivoluzione francese: Stonyhurst e Beaumont (gesuiti), Downside e Amplefort (benedettini), Laxton (domenicani), Ratcliff (Rosminiani), ecc. Grande stima si sono conquistate ovunque le scuole gestite dai Fratelli Cristiani De La Salle, che recentemente hanno celebrato in Inghilterra il loro centenario.

Si potrebbe dire che lo sforzo dei religiosi non è ugualmente sensibile in ordine alla scuola primaria, senza dubbio molto più importante e necessaria. Ma la questione è molto complessa: innanzi tutto la scuola primaria richiederebbe un ulteriore sforzo finanziario ai parenti cattolici. Secondariamente le religiose sovente non possono sottomettersi a diventare istitutrici retribuite dallo Stato.

Assenza di proselitismo.

Nelle scuole secondare e primarie delle Religiose non si fa proselitismo nei confronti degli alunni e alunne acattoliche. Sovente queste si convertono, ma allorchè hanno terminato i loro corsi, dimostrando che la scelta è stata libera e

non influenzata dalle loro educatrici. È questa una delle glorie più fulgide della metodologia intelligente e cristiana di quelle religiose degnissime.

Qualcuno potrà domandarsi se la presenza di una forte percentuale di non cattolici negli istituti religiosi, non influisca negativamente sulla formazione dei fanciulli e fanciulle cattolici. La risposta è che invece i non cattolici formano una specie di vaccino per i cattolici, i quali si preparano fin dalla loro giovinezza a una serietà e un impegno che non ha nulla a che fare con un certo conformismo borghese, poco convinto spesso notato in paesi latini.

Un altro aspetto rivelato dall'inchiesta è che i genitori cattolici oggi, trascurano assai di frequante di far battezzare i loro bambini.

Tale rilievo è forse il più importante agli effetti del cattolicesimo inglese, grazie all'intrapresa della *Newman Association*. I vescovi sono subito corsi ai ripari. (*Croix*, 1 dic. 1955).

JOHN DINGLE

Una « *Novità* » *editoriale della LDC*
di grande importanza catechistica

Don LUDOVICO TRIMELONI, *salesiano*

TESORO DI INDULGENZE

Pag. 124 (10,5 × 15) **L. 300**

La **dottrina** e il **modo di lucrare** le Indulgenze; una accurata trattazione su quelle plenarie; un'abbondantissima scelta di indulgenze parziali; l'indicazione delle principali ricorrenze, nonchè un prezioso indice alfabetico... ecco quanto è raccolto — con diligenza singolare — nelle 124 pagine del volumetto che sarà certamente utile ai sacerdoti, educatori, religiosi.

I CONCILI ECUMENICI

Concetto. I Concili in genere sono *assemblee dei vescovi della Chiesa* in cui si trattano questioni relative alla fede e alla disciplina ecclesiastica.

Il Concilio si dice *ecumenico od universale,* quando vi è moralmente rappresentato l'episcopato di tutto il mondo,

particolare, quando vi è rappresentata solo una parte di esso, e più esattamente *provinciale* si dice quello in cui convergono i vescovi di un'unica provincia ecclesiastica, *plenario,* in cui si raccolgono vescovi di più province ecclesiastiche.

Natura del Concilio Ecumenico. Secondo i principi teologici chiaramente enunciati dal C. J.C. (*can. 222-229*) affinchè il concilio si possa ritenere ecumenico si esigono condizioni precise circa la convocazione, la celebrazione, la conferma.

Il Papa unicamente può convocare il Concilio Ecumenico (*can.* 222) perchè egli solo ha la giurisdizione su tutta la Chiesa; a lui spetta la presidenza effettiva; o in persona o per mezzo di legati, e la conferma (*can.* 222 § 2); i decreti conciliari non hanno valore obbligatorio definitivo se non in quanto da lui confermati e promulgati (*can.* 227). Questo in linea di diritto e secondo i principi teologici.

La realtà storica ha avuto sviluppi vari che i teologi tentano spiegare ricollegandoli ai principi suddetti. Infatti i primi otto concili, considerati dalla Chiesa come ecumenici, furono convocati e diretti dagli imperatori i quali, sembra, eran convinti di usare di un loro proprio diritto. Alcuni teologi, ad es. Bellarmino, pensarono che gli imperatori nel convocare i concili non agissero in proprio nome, ma in nome dei Pontefici; interpretazione in verità forzata, non suffragata da documenti storici. Altri teologi preferiscono interpretare i fatti sopradetti in base ad un preteso diritto di cui gli imperatori si credevano in possesso, in grazia del loro ufficio. Si deve dire meglio che la questione in antico non veniva prospettata nei termini teolo-

gici come oggi si fa: circostanze concrete dei tempi, come esigenze di disciplina, di autorità, di sicurezza, ecc. e il non completo sviluppo nella conoscenza dei diritti del primato del Romano Pontefice, hanno impedito allora la piena esplicazione del diritto ecclesiastico.

Qualunque sia la soluzione, non è infondata la distinzione che i teologi introducono tra *convocazione materiale* e *convocazione formale* del concilio: anche se illegittimo l'atto della convocazione, l'assemblea conciliare acquista pieno valore canonico e teologico, quando il Romano Pontefice dirige la riunione accettando l'atto inizialmente illegale (convocazione formale); oppure conferma i risultati e dà a dessi valore giuridico per tutta la Chiesa, come avvenne per alcuni concili (ad es. Costantinopolitano I e II). Che anzi, la susseguente approvazione del Romano Pontefice e il riconoscimento della Chiesa può rendere di valore universale i decreti di un concilio particolare (come fu dei Concili di *Cartagine* e di *Orange* contro i pelagiani e i semipelagiani).

Autorità del Concilio. Espressione massima del potere di giurisdizione e del magistero su tutta la Chiesa (*can.* 228) il concilio ecumenico è infallibile quando promulga definizioni in materia di fede e di morale.

Tale dottrina è l'applicazione concreta dell'infallibilità promessa da Cristo alla sua Chiesa e risulta chiaramente dalla tradizione patristica, unanime nell'attribuire al concilio autorità massima, e infallibile. La prerogativa della infallibilità naturalmente non dispensa dall'indagine, dallo studio, dalle discussioni che valgono a chiarire il pensiero rivelato ed a realizzare attraverso le cause seconde il piano di assistenza divina. In ciò serve l'opera dei teologi e canonisti, i quali però in tale funzione non sono esponenti autentici del magistero, ma solo consulenti e consiglieri dei maestri autentici, i vescovi.

I vescovi nel concilio sono col Romano Pontefice un unico soggetto di giurisdizione e di magistero. Non così però che l'autorità del concilio sia superiore a quella del Papa, preso isolatamente. Se è lecita una distinzione, si può dire che l'autorità del concilio è superiore a quella del Papa *estensivamente,* in quanto i vescovi sono veri legislatori e maestri, ma non *intensivamente,* in quanto il Papa ha già in se stesso la pienezza della autorità di giurisdizione su tutta la Chiesa.

Questa dottrina è antitesi colla teoria conciliare, nata durante lo *Scisma d'Occidente.* Essa ebbe come primo espositore Marsilio da Padova e fu formulata ufficialmente nel conciliabolo di Pisa (1409) e poi nel concilio di Costanza (1414) e finalmente approvata nella Dichiarazione dell'Assemblea del clero gallicano del 1602. Condivisa dai giansenisti (V. prop. 3ª del si-

nodo di Pistoia), ritiene che il concilio sia per autorità superiore al Papa, e che sia lecito dal Papa appellare a un concilio.

Utilità. I Concili Ecumenici, anche se in linea assoluta non sono necessari, perchè il Romano Pontefice può sciogliere infallibilmente tutte le questioni dottrinali e dirimere qualunque controversia di ordine disciplinare, presentano una utilità pratica considerevole, in *quanto offrono larga possibilità per una conoscenza più approfondita del pensiero tradizionale e del senso della Chiesa, costringendo, nei lavori preparatori e nei dibattiti conciliari, ad una più intensa indagine scientifica sul dogma.* Forniscono pure gli elementi concreti e pieni per una legislazione disciplinare aderente alle condizioni dei tempi, in grazia della partecipazione dei Vescovi provenienti da paesi diversi e lontani; mentre la solennità esterna delle assisi conciliari attira maggior riverenza alle stesse decisioni dogmatiche e disciplinari.

Serie cronologica. I Concili Ecumenici che assommano a 19 (20 contando il concilio di Costanza (1414) che fu ecumenico almeno nelle ultime quattro sessioni, tenute dopo la elezione di Martino V e da questo ratificate), si possono opportunamente distinguere in Orientali e Occidentali. I primi, così detti perchè composti in massima parte di vescovi orientali, si occupano esclusivamente di errori e di controversie agitati in quelle regioni e sono più o meno sotto l'influsso direttivo degli imperatori che ne indicono la celebrazione, presiedono alle adunanze e approvano le deliberazioni dando ad esse valore di leggi civili. Gli altri concili, a cominciare da quello Lateranese I, pur trattando anche questioni che interessano l'Oriente, si svolgono in Occidente, con prevalenza di vescovi occidentali, sotto il controllo del Romano Pontefice che li presiede in persona o per mezzo di legati, con esclusione di partecipazione autoritativa del potere laicale.

Eccone la serie per successione cronologica.

1° *Concilio di Nicea* (325) convocato dall'Imperatore Costantino, sotto il pontificato di S. Silvestro. Parteciparono 316 Vescovi di cui solo 5 latini: Osio di Cordova ebbe funzione di presidente, (è controverso se per designazione e in rappresentanza di Costantino o di Silvestro); legati dal Papa furono i due preti Romani Vito e Vincenzo che sottoscrissero per primi dopo Osio. Contro Ario che negava la divinità del Verbo col Padre, imponendo di sottoscrivere nel simbolo di fede (*Simbolo Niceno*), redatto da Osio e di S. Atanasio, il termine ὁμοούσιος (consostanziale). Tentò pure di mettere fine alla controversia pasquale, auspicando che anche nell'Oriente,

la Pasqua venisse celebrata secondo l'uso Romano e alessandrino, la domenica seguente il plenilunio di primavera.

2° *Costantinopolitano I* (381). Convocato dall'Imperatore Teodosio I, divenne Ecumenico in seguito all'approvazione di Papa Damaso e poi dal Concilio di Calcedonia. Presenti circa 150 Vescovi Orientali.

Ribadì la condanna degli eretici colpiti a Nicea, aggiungendo la condanna dei nuovi errori, soprattutto quello di Macedonio, patriarca di Costantinopoli che negava la divinità dello Spirito Santo. Trattò anche importanti questioni disciplinari.

3° *Concilio di Efeso* (431). Tenuto sotto Papa Celestino I e Teodosio II, alla presenza di quasi 200 vescovi, presieduti dal prete romano Filippo, definì contro Nestorio, patriarca di Costantinopoli, l'unione ipostatica delle due Nature; Divina ed Umana in G. C. e la conseguente maternità divina di Maria SS., a cui spetta veramente il titolo di *θεοτόκος*. Campione dell'ortodossia contro Nestorio fu S. Cirillo di Alessandria.

4° *Concilio di Calcedonia* (451). Convocato dall'Imperatore Marciano, per dirimere la questione monofisita, suscitata da Eutiche archimandrita di Costantinopoli. Parteciparono 630 Vescovi. Sottoscrivendo la dottrina contenuta nel *Tomo* di Papa Leone I a Flaviano, il Concilio ricondannò la dottrina Nestoriana e definì contro i monofisiti l'esistenza di due nature in Cristo nell'unità di Persona.

5° *Costantinopolitano II* (553). Convocato da Giustiniano, vi furono condannati i cosidetti *Tre Capitoli* impregnati di errori nestoriani. Solamente in seguito all'approvazione di Papa Vigilio, il concilio divenne ecumenico.

6° *Costantinopolitano III* (680-681). Sotto il Papa Agatone. Condannò l'eresia monoteista e definì l'esistenza di Cristo di due volontà, la divina e l'umana, e di due serie di operazioni.

7° *Niceno II* (787). Convocato dall'Imperatrice Irene, sotto Adriano I, a Costantinopoli e poi trasferito a Nicea. Condannò l'errore iconoclasta e insegnò la legittimità del culto alle sacre immagini, culto di venerazione ed essenzialmente relativo.

8° *Costantinopolitano IV* (869-870), sotto Adriano II e Basilio di Macedonia. Anatematizzò Fozio e riconobbe la legittimità del Patriarca Ignazio già rinunciatario. La critica cattolica recente (Dvornik, Grumel, Jugie, Amann, ecc.) tende a rivalutare come Ecumenico il concilio che si adunò a Costan-

tinopoli nell'879-880 (il vero Ecumenico per i Greci) con l'approvazione di Papa Giovanni VIII e nel quale Fozio fu riabilitato, (Cfr. Fr. Dvornik, *L'oecumenicité du VIIIe concile* (869-870)..., in Académie royale de Belgique, Bulletins de la classe des Lettres, 5e série, t. 24, p. 455-487; La Scuola Cattolica, 66 (1938, 235-239).

9° *Lateranese I* (1123) sotto Callisto II. Sanzionò la fine della lotta per le investiture conchiusasi con il concordato di Worms tra il Papa ed Enrico V di Germania, e condannò la simonia e il concubinato degli ecclesiastici.

10° *Lateranese II* (1139), sotto Innocenzo II. Ribadì le leggi disciplinari del Concilio precedente e condannò lo scisma dell'Antipapa Anacleto II e gli errori di Arnaldo da Brescia.

11° *Lateranese III* (1179), sotto Alessandro III. Condannò i catari e gli albigesi; ratificò la pace conchiusa con l'Imperatore Federico Barbarossa che poneva fine ai dissidi nella Chiesa e stabilì, tra i canoni di disciplina ecclesiastica, che alla validità dell'elezione del Romano Pontefice si richiedessero i 2/3 dei voti degli elettori.

12° *Lateranese IV* (1215), sotto Innocenzo III. Condannò gli errori degli albigesi e di Gioacchino da Fiore. Tra le disposizioni disciplinari, stabilì l'obbligo della confessione annuale e della comunione pasquale.

13° *Lionese I* (1245) sotto Innocenzo IV. Non emanò decreti dogmatici. Condannò e depose Federico II.

14° *Lionese II* (1274), sotto Gregorio X. Ristabilì l'unione coi greci i quali riconobbero, nella professione di fede dell'Imperatore Michele Paleologo, la processione dello Spirito Santo anche dal Figlio, la legittimità del *Filoque* e il primato del Romano Pontefice.

15° *di Vienne* (1311-1312), sotto Clemente V. Condannò gli errori dei beguardi e delle beghine intorno allo stato di perfezione e quelli di Pietro Olivi circa la funzione dell'anima nel corpo. Soppresse l'Ordine dei Templari.

16° *di Costanza* (1414-1418), divenne certamente ecumenico da quando vi fu eletto Martino V. Condannò gli errori di Wicleff e di Huss e definì la validità della comunione sotto un'unica specie.

17° *di Ferrara-Firenze* (1438-1445), sotto Eugenio IV. Aperto a Ferrara nel 1438 e trasferito a Firenze, si chiuse a Roma. Realizzò per breve dura-

ta la riunione alla Chiesa cattolica dei Greci, i quali aderirono al *Filioque*, accettarono il dogma del purgatorio, il primato del Romano Pontefice e riconobbero valido l'uso degli *azzimi*. Emanò pure decreti dottrinali per la riunione degli Armeni, dei Giacobiti e di altre Chiese Orientali separate.

18° *Lateranese V* (1512-1517), convocato da Giulio II e continuato da Leone X. Condannò lo averroismo e la Prammatica Sanzione di Bourges.

19° *di Trento*. Convocato da Paolo III a Trento nel 1545, trasferito due anni dopo a Bologna; sospeso e poi nuovamente riaperto a Trento da Giulio III nel 1551; interrotto l'anno seguente e ripreso da Pio IV nel 1562, si conchiuse nel 1563. Condannò gli errori del protestantesimo e stabilì numerosi decreti riguardanti la riforma della Chiesa.

20° *Vaticano. Aperto l'8 dicembre 1869 da Pio IX*, fu sospeso il 20 ottobre 1870. Definì in due *costituzioni dogmatiche* la dottrina sulla fede e la rivelazione, e sul primato e l'infallibilità del Romano Pontefice.

Le principali collezioni dei testi conciliari sono le seguenti: *Crabre, Surio, Binius (Bini), Sirmond, Labbe, Cossart, Baluzio, Hardouin, Coleti, Mansi, Hefele, Leclercq.*

Di 7 volumi consta la *Collectio Lacensis* (1870-90) riguardante i Concili più recenti. In Germania è stata iniziata la pubblicazione degli atti dei Concili Ecumenici dall'*Ed. Schwartz, Acta Conciliorum Oecumenicorum*, Strasburgo dal 1913, Berlino e Lipsia dal 1922.

Bibliografia. La storia dei Concili è stata scritta da C. J. HEFELE, *Conciliengeschichte*, 1855-1890, tradotta in francese e arricchita da H. LECLERCQ, *Histoire des Conciles*, Paris, 1907 ss. Cfr. pure sulla storia e la dottrina dei Concili Ecumenici: FORGET, *Conciles*, in « Dict. de Théol. cath. »; D'ALES, *Conciles* in « Dict. Apol. »; A. ODDONE, *I Concili Ecumenici e le vicende del Concilio Vaticano*, Milano, 1934; C. RAABS, *The twenty Ecumenical Councils of the Cath. Church*, London, 1937. — Nella biblioteca Vaticana si ammirano i grandiosi affreschi, con cui Sisto V volle illustrati i Concili Ecumenici: se ne veda la riproduzione presso Fr. PISTOLESI, *I Concili Ecumenici illustrati*, Montallo Marche, 1925.

Per la Bibliografia e le notizie dell'articolo, cfr.: « Enciclopedia Ecclesiastica » Vol. 2° pubblicata sotto la direzione di S. Ecc. Mons. Adriano Bernareggi, editr. Vallardi-Marietti).

Sac. U. Bastasi, *responsabile*. - *Visto:* Per la Congregazione Salesiana: Sac. E. Bonifacio. Per la Curia: Can. Luigi Carnino, *Rev. Del.* - IMPRIMATUR: Can. Luigi Coccolo, *V. G. Regis.* al Trib. Civile di Torino (14. II. 1949) n. 390 - Spediz. in abb. post. *Gruppo III.* Stampato presso l'« Istituto Salesiano per le Arti Grafiche » di Colle Don Bosco (Asti).



Pietro Lombardi S. J.

LA COMUNIONE FREQUENTE E QUOTIDIANA NELLA DOTTRINA DI SAN PIO X

Volumetto della Collana « Formazione Cristiana »
f.to 12 × 17 con illustrazioni f. t.
copertina a 4 colori, pagg. 168. L. **300**

Nel cinquantenario del Decreto « Sacra Tridentina Synodus » (20 dic. 1905):
pratico commento con esempi numerosi e utilissimi per la predicazione
e l'insegnamento del Catechismo.
Il volumetto, opera del P. Pietro Lombardi S. J.,
è corredato di una appendice
sulla recente disciplina del Digiuno Eucaristico.

LIBRERIA DOTTRINA CRISTIANA

"FIGLIO MIO RICORDATI DI CHI
TI ANNUNCIA LA PAROLA DI DIO
+ LO ONORERAI COME IL SIGNORE
PERCHÈ DOVE È CELEBRATO IL SUO
DOMINIO IVI È IL SIGNORE + NON
RIMANERE NEL DUBBIO...+ ODIERAI
OGNI IPOCRISIA E TUTTO CIÒ CHE
NON PIACE AL SIGNORE + NON
NEGLIGENTERAI I PRECETTI DEL
SIGNORE MA CUSTODIRAI TUTTO
QUELLO CHE HAI RICEVUTO,
NULLA AGGIUNGENDO E NULLA
SOTTRAENDO + QUESTA È LA
VIA DELLA VITA„ dalla: Διδαχὴ Κυρίου